

ASCOLTA

Prolog. Reg. S. Ben. NUSCULTA o Fili praecepta Magistri et admonitionem Pii Patris efficaciter comple

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E AMICI DELLA BADIA DI CAVA (SA)

NATALE 2023

Periodico quadrimestrale • Anno LXIX • N. 215 • Agosto - Novembre 2023

L'Amore viene... l'Amore vive

Cari ex alunni, non è stato facile preparare questo numero di Ascolta, con il suo appuntamento sereno e spiritualmente forte qual è la festa del Natale, mentre in comunità avvertiamo tutti il vuoto per la scomparsa di D. Leone che ha terminato la sua vita terrena il 24 novembre scorso, ma che è ben presente alla nostra mente e al nostro cuore.

In questo tempo molte emozioni si affacciano, prepotenti nel nostro animo. Anzitutto - forse è questa l'emozione più forte - davanti a noi, e soprattutto dentro di noi, si affaccia il caro e dolce volto di D. Leone che noi abbiamo amato, e che ormai non è più, almeno fisicamente tra noi.

In comunità, avvertiamo la sua mancanza durante le celebrazioni liturgiche, a mensa, alla prova di canto, perché la sua presenza era garanzia di sicurezza e sapevamo, in caso di incertezze circa un accento o un'intonazione che potevamo contare sulla sua guida.

Vorremmo poter condividere esperienze e sogni, storie di vita e prospettive future senza il sapore amaro dell'incertezza che sembra prevalere. Ma sappiamo che la realtà è fatta anche di tante persone che non si arrendono alle dinamiche della tristezza, dello sconforto o dello scoraggiamento. Noi e voi, cari ex alunni, vogliamo essere



Presepe allestito nella Sala del Trono

fra queste persone! E crediamo che il nostro piccolo granello di fede, di speranza, di carità, di impegno, di responsabilità, unito a quello vostro, continuerà a mantenere viva sia la comunità cavense che l'Associazione degli ex alunni della Badia.

Lo vediamo nelle testimonianze che trovate nelle pagine seguenti, dedicate al ricordo di D. Leone, per le quali ringraziamo gli ex alunni che hanno messo il loro cuore e il loro tempo per tradurle in parole scritte. Sono rimasto impressionato ... una giornata memorabile quanto a partecipazione ai funerali di D. Leone: un fiume di persone. La basilica cattedrale, quella domenica, era gremita, si sentiva palpabile la devozione per D. Leone ma anche la sua presenza come «servo buono e fedele». A conferma della stima e dell'ammirazione verso D. Leone, sono state numerose le testimonianze di cordoglio ricevute. In primis, dall'arcivescovo di Amalfi - Cava, Mons. Orazio Soricelli, di Mons. Pasquale Cascio, arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia ed ex alunno della Badia, di Mons. Andrea Bellandi di Salerno-Campagna-Acerno; del Vescovo di Vallo della Lucania, Mons. Vincenzo Calvosa e da tutti i Vescovi della Campania. Dall'Abate Presidente della Congregazione Benedettina Sublacense Cassinese, P. Guillermo

Tamayo Arboleda, dal Visitatore della Provincia Italiana, l'Abate di Subiaco P. Mauro Meacci, dal P. Abate Riccardo Luca Guariglia di Montevergine che era presente, da numerosi sacerdoti e religiosi, da fedeli laici, amici e conoscenti, dal Sindaco di Cava, il Dott. Enzo Servalli e dal Sindaco di Castellabate, Marco Rizzo.

Inoltre, abbiamo sperimentato concretamente la vicinanza e il sostegno della vostra preghiera, nella condivisione del dolore e della situazione

particolare che stiamo vivendo: segno tangibile di una amicizia e fiducia che ravviva il senso fraterno dell'Associazione.

Al termine di quest'anno vorrei ringraziare in modo particolare voi ex alunni della Badia che sostenete e accompagnate fin dai primi passi la pubblicazione del periodico ASCOLTA.

Continuiamo, ex alunni, a credere nel bene, nel sostegno reciproco, nella possibilità di vedere sempre più germogli di vita nuova - voglio dire - di nuove vocazioni, di forze e menti giovani per il futuro della comunità, perché l'Amore viene, si è incarnato, ha posto la sua tenda in mezzo a noi e l'Amore vive ... in noi. A tutti voi e alle vostre famiglie un santo e sereno Natale, nell'Amore!

✠ P. Ab. Michele Petruzzelli OSB

Trigesimo di morte
Santa Messa in suffragio di
D. Leone Morinelli
Mercoledì 27 dicembre 2023
ore 18.00

*Il P. Abate
e la Comunità monastica
augurano buon Natale
e felice anno nuovo
agli ex alunni, agli amici
e a tutti i lettori di "Ascolta"*

“Vieni servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore” (Mt. 25, 21)

Omelia del p. Abate alla Santa Messa esequiale di D. Leone Morinelli OSB

La morte, che è già un mistero in se stessa, pone un sigillo definitivo su un altro mistero, quello di una vita che raggiunge il suo termine.

Un sigillo su ciò che è stato realizzato e su ciò che poteva essere fatto ma che è rimasto incompiuto: quante aspettative, sogni e desideri rimangono tali!

Alla luce della fede cristiana, però, quel che importa agli occhi di Dio non è tanto quel che si riesce o meno a realizzare secondo la mentalità umana, bensì il *come* lo si fa e il *motivo portante* per cui lo si fa.

Se c'è un segnale forte che dovrebbe trasparire immediatamente da una vita consacrata al Signore – nel nostro caso, la vita monastica benedettina – esso consiste esattamente nella capacità di affidare a Dio e di vivere in Lui il senso del proprio dire e del proprio fare, inclusa l'esperienza delle proprie debolezze.

È in questa prospettiva, infatti, che san Benedetto esorta i monaci a *“non stimare nulla più caro di Cristo”* (RB 5,2), perché Lui, il Cristo, è la “dimora di Dio fra gli uomini”, Colui che “fa nuove tutte le cose”, l'Alfa e l'Oméga, il Principio e la Fine. È a Lui che il monaco si consegna umilmente giorno dopo giorno, anno dopo anno, sorretto dal desiderio che sia Lui, il Cristo, a regnare al cuore della propria esistenza, orientando ogni suo pensiero, sua parola e azione.

Compito, questo, arduo e affascinante insieme, che dura tutta una vita.

Sono questi i primi pensieri che da venerdì 24 novembre, memoria di san Colombano, abate, mi si sono affacciati alla mente, mentre cominciavo a stendere qualche nota per l'omelia di oggi, un'impresa difficile, sentendomi inadeguato a parlare di un monaco a cui il Signore ha affidato molti talenti.

Pensavo appunto alla parabola esistenziale di D. Leone che si è protratta per 87 anni di vita e mi immaginavo i suoi slanci giovanili, le gratificazioni dell'età adulta con le sue realizzazioni, ma pensavo anche ai momenti di delusione, di fragilità che avranno pure inciso nel suo cammino.

Anche il monaco è chiamato, come tutti, a ritrovare ogni giorno le ragioni di fondo del suo vivere, del suo lavorare, del suo soffrire e del suo gioire. Non ci sono sconti se non quelli che scaturiscono da una sequela sempre più convinta e generosa del Signore Gesù il quale rende facile anche ciò che è difficile.

Il mio pensiero poi si è soffermato sul-

la vita monastica di D. Leone, che ha *impugnato le fortissime e valorose armi dell'obbedienza e ha militato sotto il vero Re, Cristo* (Prol RB).

La prima tappa è il germe di quel sì detto a Dio che ha dato inizio a quell'avventura monastica nella quale D. Leone – per grazia di Dio – ha perseverato per più di 75 anni.

Il 31 luglio 1955, così scriveva all'Ab. Mauro De Caro: *«Rev.mo P. Abate, ho finalmente la felicità di comunicarle la mia decisione che credo risponda alla suprema volontà di Dio: voglio entrare nel monastero di Sant'Alferio, sotto la guida sapiente dell'Eccellenza Vostra. Sono sicuro di non sbagliarmi, ma di tradurre in atto la volontà di Dio, ai cui cenni sarò sempre pronto. Ora non desidero altro il suo assenso autorevole o comunque la Sua parola graditissima, che oso chiederle come la più grande grazia.*

Mi ritenga sempre dell'Eccellenza Vostra servitore e figlio in Cristo». Chierico Ugo Morinelli.

È altrettanto commovente anche la risposta dell'Abate: *«Vieni, figliuolo diletto. Ti accolgo nel nome del Padre Celeste, a cui sia sempre gloria et gratiarum actio! La tua lettera mi ha portato tanta letizia: il dono della vocazione benedettina è tanto grande che in tutta la vita bisogna corrispondere con un continuo inno di ringraziamento alla bontà divina».*

Da quanto lui raccontava come fatto certo, ai suoi tempi c'era l'usanza di mettere ai novizi nomi di personaggi illustri dell'abbazia cavense. Poiché era appena morto il grande archivista don Leone Matteo Cerasoli, i padri benedettini di allora vollero compensare la mancanza di un nome famoso in monastero attribuendo al nuovo confratello lo stesso nome del defunto.

Il motto di don Leone era *Hilarem datorem diligit Deus*, ovvero *«Dio ama chi dona con gioia»* (2Corinzi 9,7): un'espressione che san Paolo apostolo indirizza ai Corinzi, consegnata come testamento spirituale dall'abate Dom Mauro De Caro sul letto di morte al confratello (cioè a D. Leone), quando seppe che costui sarebbe diventato monaco, con la professione solenne.

Ordinato sacerdote l'11 maggio 1960, la frase di san Paolo è stato il suo programma di vita monastica, che ha poi cercato di trasmettere ai numerosi postulanti, novizi e monaci a cui ha dovuto badare sia come prefetto, sia in qualità di padre maestro e priore, sia nell'incarico di visitatore della Congregazione Cassinese, sia come professore di patristica e patrologia nel seminario diocesano



sano cavense e insegnante di italiano, latino e greco all'interno delle scuole badiali.

In questo mese di novembre, la nostra comunità ha vissuto da una parte la gioia dell'inizio del postulato di Giulio Milite il giorno 13 – 67° anniversario di professione di d. Leone – e dall'altra la mestizia, benché serena, dell'estremo saluto che stiamo rivolgendo allo stesso D. Leone.

Una vita che si apre al dono di sé al Signore e ai fratelli – quella di Giulio – e un'altra – quella di D. Leone – che ha terminato la sua parabola terrena ed è entrata nell'eternità di Dio. Due accadimenti che si sono sovrapposti nella vita della nostra famiglia monastica e che senza porsi in contrasto l'uno con l'altro, si offrono allo sguardo della nostra fede come due aspetti di un unico, grande mistero: una vita che si dona e una che già è stata donata.

Certo, anche di fronte a una vita donata, che si è conclusa, molte cose rimangono inafferrabili, perché il dono racchiude sempre molto di più di quello che appare ai nostri occhi. E, tuttavia, ci è possibile scorgere qualche elemento prevalente che l'ha caratterizzata.

Così, nel caso di d. Leone, ancora prima del suo itinerario monastico, ci viene spontaneo identificare la sua vita con l'insegnamento. Ma lui è stato anche responsabile spirituale dell'Associazione ex alunni e amici della Badia, direttore del periodico *“Ascolta”*, della biblioteca e dell'archivio, del laboratorio di restauro libri e del museo, come pure del laboratorio fotografico e assistente spirituale degli oblati benedettini cavensi.

Tuttavia, il modo in cui la chiamata alla vita monastica si concretizza non è mai univoco. Ciascun monaco, infatti, pur avendo in comune con gli altri membri della comunità gli stessi ideali, le stesse finalità e pur compiendo con loro gli stessi gesti e le stesse azioni quotidiane, vive la sua chiamata attraverso il filtro della propria indole e della propria personalità.

Ora, il distintivo che più ha caratterizzato la vita benedettina di D. Leone è stato appunto – come dicevamo – l'insegnamento.

D. Leone è stato anzitutto un autentico insegnante, tipo appassionato, che ha saputo voler bene, indicato la strada a tanti alunni e ha tifato per loro. Un maestro di vita, una persona equa e leale, uomo di grande umanità. Monaco d'intensa spiritualità e di profonda umiltà, Maestro illuminato, amico amabile, uomo di grande cultura, che ha profuso a intere generazioni il patrimonio della fede, i saperi delle scienze umane, i valori morali del bene e del giusto.

Sono state soprattutto la lingua greca e quella latina l'inalterata e incessante sua passione, per la quale, in Badia, si è messo al servizio di tante generazioni di alunni come professore.

Questa predilezione e l'assiduo impegno per l'insegnamento e la ricerca storica hanno fatto sì che D. Leone abbia sempre occupato posti di responsabilità o esercitato ruoli di rilievo nella comunità e nella Congregazione Cassinese. Non vanno ovviamente dimenticati i suoi numerosi articoli, sul giornale: *Il Mattino*, e sul periodico "Ascolta" che per oltre 50 anni ne è stato il Direttore responsabile, redattore, curatore. Con lui si perde l'ultimissimo custode della tradizione cavense.

Il Signore ha consegnato molteplici talenti a D. Leone e, come *servo buono e fedele*, lui li ha accolti e gestiti bene; si è messo in gioco, facendo fruttificare i talenti

ricevuti, mettendo in moto la propria creatività e il proprio impegno, perché ha avuto fiducia nel suo Padrone, Dio.

Ma lasciamo da parte quanto ha seminato e fatto fruttificare, e chiediamoci: *Che cosa ha da lasciarci in eredità questo nostro fratello che ha camminato in mezzo a noi come monaco, votato, sulla scia di san Benedetto alla scuola del servizio divino?*

D. Leone era un uomo dalla volontà decisa, un vero cilentano. Di primo acchito poteva apparire asciutto, severo, rigido, distaccato. Talora dalla sua bocca uscivano giudizi di valore netti, in bianco e nero, che poco o nulla concedevano alle sfumature. E anche la sua visione monastica risentiva di un misto di severità e compassione. Eppure, dietro quell'immagine intransigente che dava di sé, vi era un uomo, che all'occasione, era capace di dimostrare un'affettuosa tenerezza, soprattutto a chi si rivolgeva a lui per un aiuto o un consiglio. Allora il suo cuore non conosceva limiti!

Credo che, tra i tanti aspetti della sua testimonianza di vita, sia soprattutto da porre in rilievo: la serietà e il senso di responsabilità con cui assolveva i suoi impegni. Indice di questa sua qualità era l'agendina sempre a portata di mano dove annotava le visite degli ex alunni o avvenimenti degni di cronaca.

Serietà nella preghiera. Anche durante la sua malattia, prima di allettarsi, D. Leone non voleva mancare all'appuntamento della preghiera corale, fin dalle 6,00 del mattino, l'ora in cui attualmente in Badia si dà inizio alla Liturgia delle Ore. Sapeva per esperienza che solo nella preghiera assidua la vita di un monaco si radica sempre più saldamente in Dio, e per questo, accanto alla preghiera liturgica, lo si vedeva, in camera, nella preghiera personale con la corona del Rosario: indice, questo, di una comunione con Dio desiderata e ricercata, anche se non sapremo mai il contenuto di questa intimità.

Ebbene, Eccellenze Rev.me Mons. Pasquale Cascio e Mons. Orazio Soricelli, caro P. Abate Riccardo, fratelli monaci di Montecassino, Montevergine e Farfa – che recentemente ha perso il Priore D. Eugenio Gargiulo, monaco di Cava –, sacerdoti, parenti, ex alunni e amici tutti qui presenti (desidero ringraziare il Sindaco Dott. Vincenzo Servalli e l'amministrazione comunale di Cava rappresentati dal Prof. A. Lamberti; il Sindaco di Castellabate Marco Rizzo e D. Carmine, parroco di Casal Velino, il Dottore G. Battimelli, che ha curato fino all'ultimo D. Leone, l'infermiere dell'Assistenza domiciliare Francesco Pannullo, l'OSS Enzo Senatore e Vittorio Lanzavecchia, che in quest'ultimo mese ha prestato la sua opera di assistenza quotidiana), D. Leone non è più tra noi e ci pieghiamo umilmente al Signore che, chiamandolo a Sé, così a disposto nei suoi imperscrutabili disegni. Se l'accogliamo con fede, la Sua volontà è



sempre una benedizione, anche quando non collima con i nostri desideri.

E, comunque, ci conforti la consapevolezza di consegnare al Signore una vita che, pur avendo conosciuto la fragilità della nostra natura umana e l'esperienza del peccato, è stata condotta nella ricerca amorosa di Dio e nel servizio del prossimo. E ci conforta altresì il sapere che ora l'anima di D. Leone è riunita a quella dei confratelli monaci e dei suoi cari che lo hanno preceduto nel sonno della pace e da lassù continua a seguirci.

Caro D. Leone, i santi Padri cavensi ti aiutino ad accedere alla luce beatificante dell'Amore divino e – attraverso di esso – come noi preghiamo per te, così anche tu continua a pregare per questa tua comunità che hai amato e servito, per tutti i tuoi cari in particolari i tuoi nipoti Rosa Maria, Francesco e Fabio, tuo fratello Antonio, tua cognata e per quanti, in un modo o nell'altro, ti hanno incrociato sul loro cammino.

Il Signore Risorto, Colui che *si è preso cura della stirpe di Abramo e si è reso in tutto simile a noi* (cfr. Eb 2,16-17), si riveli a D. Leone come Sommo Sacerdote misericordioso, bruci ogni sua infedeltà piccola o grande nel fuoco del Suo Amore infinito, e, come lo aveva chiamato alla Sua sequela nella vita monastica quand'era in questo mondo, così ora lo introduca nella pace del Suo Regno e nella gioia senza fine della Visione del Suo Volto, quel Volto da lui cercato e desiderato su questa terra e così sia.

✠ P. Ab. Michele Petruzzelli OSB



ASSOCIAZIONE EX ALUNNI ED AMICI DELLA BADIA

Il Presidente, il Consiglio Direttivo, gli ex alunni tutti affranti piangono la triste dipartita del carissimo p. priore

Don Leone Morinelli OSB

Monaco di intensa spiritualità e di profonda umiltà, Maestro illuminato, amico amabile, uomo di grande umanità e di eccelsa cultura, che ha profuso a intere generazioni il patrimonio della fede, i saperi delle conoscenze, i beni morali del bene e del giusto.

Grati per tutti questi doni ricevuti, gli ex alunni elevano preghiere al Signore che nella sua misericordia e amore ha accolto questo suo eletto figlio che ha desiderato per tutta la sua vita di piacere a Dio solo.

Cava de' Tirreni, 24 Novembre 2023

Intervento dell'ex alunno Dott. Giuseppe Battimelli alla messa esequiale

Don Leone un monaco che voleva piacere a Dio solo

Ringrazio il p. abate Michele, di avermi concesso la parola, anche se ora è difficile dire, perché è il momento del lutto, del pianto, dello sgomento per una morte clinicamente inevitabile, prevista, a causa di una malattia a prognosi infausta, ma sempre allontanata, respinta anche nei pensieri e mai accettata fino alla fine.

Ho conosciuto don Leone dalla fine degli '60, quando frequentavo il liceo classico e lui era mio severo insegnante, giustamente severo, di latino e greco, tanto che anche ora che ho una certa età e i capelli bianchi da tempo, mi è rimasto sempre il timore reverenziale che ogni qual volta mi rivolgevo all'antico Maestro, sbagliassi i tempi della consecutio temporum.

Come medico della comunità ho avuto il privilegio di assistere don Leone anche in quest'altra dolorosa esperienza della malattia che lo ha condotto alla morte; mentre come non ricordare anche la vicenda vissuta del Covid 19 di cui si ammalò gravemente quando, dopo le perdite dei carissimi monaci don Gennaro e don Luigi, non senza qualche difficoltà invece ne uscì.

E in questi ultimi giorni e settimane per le mie frequentazioni quotidiane quando ormai l'irreparabile si avvicinava e quando il medico comincia a capire che il suo paziente deve passare per quella porta stretta, indicibile e ineludibile eppure inevitabile, quando sta per introdursi nel mistero della morte, mi veniva in mente un'espressione di s. Paolo, perché don Leone certamente aveva combattuto la buona battaglia, stava ormai per terminare la sua corsa, aveva soprattutto conservata la fede. Ed ora si apprestava a ricevere dal Signore, la corona di giustizia.

Ed insieme a questa, ripensando alla dolorosa malattia che lo affliggeva, mi veniva in mente un versetto del libro del Siracide e lo riferivo certamente alla personalità del mio illustre e caro paziente e che sono sicuro faceva suo e che dice: "accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco, e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore".

Ma soprattutto lo vedevo paziente e docile alle terapie e come recitare la prosecuzione del brano "Affidati a lui ed egli ti aiuterà; segui la via diritta e spera in lui. Stà unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni"(Siracide 2, 3-6).

Sì!, nei suoi ultimi giorni Dio s'è preso cura di don Leone con un'intensa relazione che salva al momento della tribolazione.

Ma poi tutti, nell'evolversi della malattia, si sono presi cura di don Leone, non solo e non tanto in atti di cura che rientrano tra i doveri e gli obblighi professionali dei medici e degli operatori sanitari; no!, è stato invece un prendersi cura della persona che è cosa ben diversa dal curare.

A cominciare dai suoi confratelli, da quelli più giovani don Massimo, don Domenico, Pietro, Giulio a rendersi utili in ogni momento, e poi don Alfonso, il confratello, l'amico, il compagno di una vita, essendo entrato in monastero nel 1959, sempre premuroso a sostenerlo e pronto ad annotare con precisione i farmaci e l'orario in cui doveva somministrarglieli.

E poi il p. abate Michele, che all'inizio della malattia, nell'assemblea degli ex alunni di settembre dell'anno scorso, quelli qui presenti se ne ricorderanno, comunicò a tutti sommessamente ma accuratamente, che a don Leone era stata diagnosticata una grave malattia e s'era già sottoposto ad un intervento chirurgico; e mentre riferiva tutto ciò il suo viso si riempì di lacrime copiose.

Sapete tutti che "abate" significa padre e l'abate Michele, come un padre, ha condotto personalmente il confratello nei vari interventi e poi, sapete come vanno le cose in queste vicende, attraverso un pellegrinaggio nei vari ambulatori ospedalieri e nei vari studi medici, e sempre entrambi ad aspettare il loro turno per ore, senza nulla chiedere e senza pretendere vantaggio alcuno; come pure non ha mancato di consultare i più bravi specialisti delle varie branche.

E poi come non ricordare che si sono presi cura di don Leone, Francesco, un bravissimo infermiere professionale del servizio di Assistenza Domiciliare dell'Asl Salerno e Vittorio, operatore socio sanitario che ha accudito con grande dedizione e disponibilità, l'infermo in tutte le sue necessità personali e nel controllare la terapia prescritta ed infine un valente urologo, ex alunno, il collega Gennaro Pascale, che disponibilissimo, è intervenuto negli ultimi giorni, quando la condizione clinica ormai precipitava, per evitare ulteriori sofferenze.

Ma una cosa mi ha colpito particolarmente è che tutti, anche quelli che sono venuti a contatto per la prima volta con don Leone a causa della malattia, dico tutti, si sono immedesimati nella situazione e nella persona, esprimendo un compassione operosa e solidale.

Quello che mi colpisce oggi è vedere non solo gli ex alunni, al pari degli altri, rattristati, addolorati e sgomenti per la morte di don Leone, ma vederli con le lacrime agli occhi; e questo ci fa riflettere che per ciascuno di noi non era solo un antico e dotto professore di liceo, a cui è dovuto affetto, stima e gratitudine, ma don Leone era per tutti molto di più, era un punto di riferimento, l'identificazione della Badia stessa, un padre spirituale, un confidente, perfino un punto d'appoggio per orientarsi nelle vicende della vita o per trovare per quelle, una soluzione o un sostegno.

È noto che quando un ex alunno veniva a trovarlo e a fare visita all'abbazia, accogliendolo con grande cordialità e affabilità, annotava con cura meticolosa non solo il giorno ma perfino

l'ora di arrivo dell'ospite per poi riportare tutto nella cronaca di Ascolta, fedele anche in questo alla regola di San Benedetto «tutti gli ospiti che arrivano al monastero saranno ricevuti come il Cristo... (capitolo 53).

E don Leone era orgogliosissimo che gli ex alunni, i suoi ex alunni, si fossero affermati nella vita professionale, civile, sociale, politica e soprattutto avessero portato nel mondo lo spirito benedettino.

Ma chi era don Leone? Come abbiamo scritto nel manifesto degli ex alunni è stato certamente un monaco di intensa spiritualità e di profonda umiltà, un Maestro illuminato, amico amabile, uomo di grande umanità e di eccelsa cultura, uomo di preghiera e di meditazione, che ha profuso a intere generazioni il patrimonio della fede, i saperi delle conoscenze, i valori e i beni morali del bene e del giusto.

Persona schiva, riservata, consacrato all'obbedienza e al nascondimento, abborriva da ogni manifestazione di esteriorità, di ostentazione, di esibizionismo.

E quello che più conta è che don Leone abbia incarnato nel massimo grado le virtù del monaco: povero, umile, semplice, mite, colto.

Sì! Tanto grande era la sua cultura, tanto sterminata la sua umiltà e la sua semplicità! Aveva tre lauree, letterato, grecista e latinista, giornalista pubblicista, esperto di fotografia e di informatica. Una volta mi disse che i suoi docenti universitari, considerate le sue alte capacità, volevano che intraprendesse la carriera universitaria che si prospettava brillante, ma l'abate del tempo si oppose a questa eventualità perché, disse, la sua vocazione era quella di essere monaco. E don Leone, obbedì docilmente e convintamente e non proseguì negli studi universitari.

Ma la motivazione di fondo è stata un'altra quella che ha caratterizzato tutta la sua vita: voleva piacere a Dio solo.

Non gli interessava, anzi ne rifuggiva, qualsiasi riconoscimento pubblico o privato, titoli, benemerienze, onori e non solo in campo civile, culturale o sociale ma perfino in ambito ecclesiastico o religioso: no! Doveva piacere a Dio solo, e nulla poteva anteporre all'amore di Dio.

Una lunga vita che ora si è conclusa, passata tra le antiche e sacre mura del cenobio, tra le aule del liceo, nella traduzione dei classici latini e greci, componendo articoli, tra i libri, le pergamene e gli incunaboli della biblioteca, che custodiva quasi materialmente giacché la sua cella nella clausura era la prima subito a ridosso di quegli ambienti, ma soprattutto ha trascorso ogni giorno, tutti i giorni nella preghiera, nella contemplazione, in adorazione perché a lui interessava rendere lode perenne a Dio, unico scopo della sua esistenza.

Ed ora che dire, siamo qui a rendergli onore, omaggio, ad esprimere profonda gratitudine ad

Ciao caro Don Leone

Pensieri e testimonianze di ex-alunni



D. Leone nel suo luogo di lavoro, la Sala diplomatica.

Abbiamo raccolto alcuni pensieri di ex alunni in ricordo di don Leone che volentieri pubblichiamo.

Caro Don Leone, grazie di cuore per gli insegnamenti da Lei ricevuti, che hanno contribuito in maniera assolutamente fondamentale alla mia formazione professionale.

Grazie di cuore per l'affetto che ha sempre manifestato verso di me, dei miei compagni di scuola e di tutti i suoi alunni, che ha sempre guidato con pacatezza e serenità.

Grazie di cuore per aver costruito e guidato con encomiabile impegno la Gloriosa Associazione degli Ex Alunni della Badia di Cava e di aver profuso tutta la sua dedizione per

continua da pag. 4

un grande uomo, ad un grande monaco; e chi lo ha avvicinato, aveva la percezione di avere a che fare con un uomo di Dio, che ha confidato solo in Dio e nella sua misericordia.

A lui gli si addicono le parole del libro della Sapienza: "Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace" (Sapienza 3, 1-3).

Ed ora carissimo don Leone, siamo al congedo, all'addio! Ora ti diciamo una sola parola: grazie! Per quello che ci hai donato, per quello che ci hai insegnato, per quello che mi hai insegnato! Ora che sei con il Cristo risorto nella gloria e nella gioia di Dio, siamo sicuri che pregherai per questo monastero, per i tuoi confratelli, per gli oblati e per gli ex alunni e per tutti quelli che ti hanno grandemente amato.

Giuseppe Battimelli
ex alunno 1968-'71

il nostro giornale periodico "Ascolta".

"Pronuncia sempre con riverenza questo nome - Maestro - che, dopo quello di Padre, è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo ad un altro uomo" (Edmondo De Amicis).

La mia personale gratitudine ed assoluta riconoscenza (e sono profondamente convinto anche quella dei miei compagni) sarà perenne.

Che il Signore possa accogliere la Sua Anima nella Gloria Celeste.

Diego Mancini

Sono stato collegiale alla Badia dal 1959 al 1962 e vi ho frequentato le scuole medie, per questo non ho avuto Don Leone come professore ma l'ho ho ammirato per la sua cultura, la vicinanza a noi ragazzi e le non comuni doti di bontà.

In seguito ho proseguito gli studi al liceo scientifico di Benevento lasciandomi alle spalle i begli anni trascorsi alla Badia. Non ero più neanche iscritto alla associazione degli ex alunni, ma ho ricevuto ininterrottamente il periodico ASCOLTA e, una volta, anche un annuario che ogni tanto mi capitava di sfogliare per ricordare i vecchi compagni che non avevo più visto né sentito e mi chiedevo dove fossero e che facevano.

Poi, circa 20 anni fa ho incontrato per caso Don Leone venuto in visita a Pietrelcina, terra natale del nostro venerato San Pio. Fui felicissimo di rivederlo e di riabbracciarlo e, nel cordiale e commosso colloquio che ne seguì, provai imbarazzo nell'ammettere che non avevo mai versato le quote associative. Don Leone con un sorriso bonario e rassicurante, deliberò seduta stante il mio reintegro. Da allora non sono mai mancato agli incontri periodici con gli ex alunni, talvolta accompagnato da mio figlio Raffaele e quasi sempre con mia moglie Antonia che dalla Badia era affascinata.

Un giorno gli portai la copia di un mio libro appena pubblicato, intitolato "Il Sannio visto dal cielo", mi accolse con la cordialità di sempre, cominciò a sfogliare il volume fresco di stampa e nel vederlo molto interessato gli promisi che sarei presto tornato in volo per ritrarre dall'alto la Badia. Il suo entusiasmo mi vincolò alla promessa e l'occasione si presentò di lì a poco, quando alcuni miei amici assistenti museali dell'area archeologica di Pompei mi confidarono desolati le pessime condizioni in cui versavano gli scavi, interessati com'erano da frequenti crolli di muri a causa delle infiltrazioni di acqua piovana. Mi dissero che non c'erano fondi per ispezionare una zona tanto vasta (le riprese con i droni non erano ancora cominciate) e mi chiesero in via informale di fotografare l'area archeologica dall'alto con una macchina fotografica professionale per rendere evidenti le parti più critiche. A missione felicemente compiuta, mentre ero ancora in volo, intorno a mezzogiorno telefonai a Don Leone per dirgli che entro pochi minuti avrei sorvolato la Badia. Don Leone difficilmente tradiva emozioni ma io avvertii il suo entusiasmo e poco dopo lo vidi affacciato a una delle terrazze che salutava e a sua volta mi fotografava mentre io scendevo più giù che potevo cercando di allinearmi sul torrente tra il campo sportivo e la collina boscosa alla ricerca di una buona prospettiva e infine riprendevo quota verso Dragonea e sbucavo su Vietri e sul maree. Poi riguadagnando quota salendo ancora verso i monti Lattari riconobbi l'eremo dell'Avvocata dove una volta noi ragazzi 60 anni prima ci eravamo recati, in un maggio, in pellegrinaggio, incamminandoci all'alba dalla Badia. Provai la stessa gioia vibrante allo spettacolo che mi si stendeva davanti sullo strapiombo di Cetara, Maiori e della ineguagliabile costiera. Inviai per e-mail le foto a Don Leone ricevendone in cambio quelle che lui mi aveva scattato durante il volo sulla Badia pensando che gli sarebbero servite per il suo archivio, ma con mia sorpresa ne pubblicò alcune sul numero 195 di ASCOLTA con tanto di didascalia: "veduta aerea della Badia e del santuario dell'Avvocata, foto dell'ex alunno dott. Luigi Maria Pilla". Don Leone per me e per tutti noi ex allievi credo, è stato come un padre affettuoso capace di tenere uniti i suoi figli anche lontani e tutti noi avvertiamo il vuoto che ha lasciato.

E adesso che anch'io vado ogni giorno più avanti negli anni e questo Mondo, a dispetto del continuo aumento della temperatura terrestre, mi sembra scolorito e freddo, trovo conforto negli insegnamenti del caro indimenticabile Don Leone.

Luigi Maria Pilla

Mia figlia Betty era nel 1998 in terza liceale ed io trovandomi alla badia andai in classe durante la lezione di greco tenuta da don Leone. E chiesi ai liceali i perfetti del verbo greco "orao". Don Leone disse: "te li ricordi più tu che loro".

Enzo Centore

Ciao Don Leone buona sera! Vorrei salutarvi in questo pomeriggio freddo e coperto, come

continua da pag. 5

sempre ho fatto: senza tanti fronzoli, senza smancerie ma con tutto l'affetto nascosto tra le righe, o meglio tra le rughe dei nostri volti. Tu sai che torno alla Badia sempre con grande entusiasmo e sai anche perché per tanti anni non sono mai venuto. Mi sento stringere il cuore, questa sera mentre io ti parlo e mentre tu puoi solo ascoltarmi. Ma io so che mi stai ascoltando. Come quando eri mio Rettore; come quando ti chiesi le foto del "De Septem Sigillis" per la mia tesi di laurea e tu me le inviasti senza profetire parola. Non amavi gli aggettivi che spesso sono espressione di sentimenti che non esistono. Eri schivo, diretto, sempre disponibile. Ho ripreso a collaborare con "ASCOLTA" quando me lo hai chiesto e continuerò a farlo perché so che ti farà sempre piacere. Mentre ti saluto non voglio affidarmi all'onda emotiva dei ricordi. Ti dico solo che sei stato un punto di riferimento importante per la mia vita. Come Don Eugenio. Come Don Benedetto. Come Don Mariano, come tanti altri. Sono qui solo per augurarti buon viaggio. "Don Leone vai avanti tu. Stasera verremo anche noi per restare sempre insieme. Preghiamo intanto per noi: io pregherò per te e per gli altri. Ciao mio caro Don Leone. Buon viaggio!"

Carlo Ambrosano

Il Padre Priore Clausurale Don Leone Morinelli non è più tra Noi.

Oggi 2 dicembre 2023 vogliamo raccontare brevemente, alle comunità parrocchiali del Comune di Castellabate, convenute sulla Tomba di San Costabile in occasione dell'anno Giubilare Costabiliano, chi era Don Leone.

Era un Cilentano *doc* nato a Casalvelino nel 1936, che era una delle parrocchie dell'antica e vasta Diocesi Abbatiale. Entrò alla Badia giovanissimo come seminarista maturando la vocazione monastica, sotto la guida dell'Abate Mauro De Caro. Viene ordinato sacerdote l'11 maggio 1960.

Una vita di professione religiosa vissuta sotto la regola di San Benedetto con i principi cardine Povertà Castità e Umiltà, quell'Umiltà che lo contraddistinse per tutta la sua vita.

Don Leone ha impersonato l'essere benedettino proprio nella tradizione millenaria della Badia di Cava.

Plurilaureato, docente di Lettere Classiche al Triennio del Liceo, per decenni è stato riferimento di generazioni di Ex Alunni e non. Quante tesi di laurea e quanti testi hanno attinto dalla cultura e dalla conoscenza storica di Don Leone.

ASCOLTA non era soltanto un giornale ma era il legame di appartenenza di tutti Noi ex Alunni alla Madre Badia, perché noi siamo e resteremo sempre Figli di Madre Badia, la storia delle nostre radici.

Ad ogni nostra visita istituzionale e non, annotava sulla sua piccola agenda giorno, ora, nome e cognome, professione, orgoglioso dei percorsi intrapresi nella vita e nella professione. Quando il postino arrivava nelle nostre case con la consegna di ASCOLTA per Natale e Pasqua, arrivava la quotidianità del monastero tra attività e avvenimenti e noi ci sentivamo vivi e parte integrante.

La sua personalità schiva e riservata, oltre all'immagine dell'uomo, ha messo in risalto la grandezza del Monaco, tra fede e cultura.

È stato Direttore dell'archivio e della Biblioteca, la vera anima di questa istituzione culturale internazionale.

Ma soprattutto caro Padre Abate, è stato il mio Prefetto di Seminario negli anni più delicati e difficili della crescita.

Per questo oggi posso dirti come Allievo, solo Grazie Don Leone per tutto quello che, come un Buon Padre, hai saputo trasmetterci nella vita e nello studio.

Oggi in questa visita inserita nelle Celebrazioni per i 900 anni della morte di Costabile IV Abate, i nostri animi sono molto tristi ad una settimana dalla sua scomparsa terrena, ma nello stesso tempo contenti nel pensare che Don Leone è stato accolto nella folta schiera guidata da San Costabile e dal Beato Simeone.

Grazie Madre Badia, Grazie Padre Abate.

Enrico Nicoletta

Pubblichiamo anche questa bellissima lettera, colma di affetto e amicizia, dell'ex alunno Pasquale Saraceno. Il contenuto della lettera a fine settembre, fu letto dal Padre Abate a Don Leone, quando la sua vista si era notevolmente ridotta e non riusciva a leggere più.

Caro D. Leone,
oggi 19 settembre "San Gennaro" con la posta mi è arrivato il nostro ASCOLTA.

Fra le tante carte l'ho riconosciuto subito e le mie labbra si sono istantaneamente atteggiare a sorriso.

Sorriso di soddisfazione per rivedere dopo tempo l'amato nostro periodico.

Subito ho notato con nostalgia l'assenza del notiziario dell'ultima pagina.

Poi ho letto l'articolo del P. Abate. La prima parte è un inno di gratitudine e tenerezza nei suoi confronti. Per quel che vale mi associo *toto corde* alle parole del Padre Abate e esprimo con affetto gratitudine nei suoi confronti.

Nella seconda parte il P. Abate ci mette in guardia: attraversiamo un momento quanto mai critico e per non rimanere confusi dobbiamo far tesoro delle esortazioni di San Paolo a *rimanere saldi nella fede*.

Le notizie della sua salute mi hanno rattristato: le sono vicino mattino e sera con la preghiera. Navigo nel 96° anno e purtroppo a tenermi compagnia è la solitudine. Confido nella benevolenza e nelle tenerezze del Padre Nostro.

La conosco non da ieri. Ricordo il suo arrivo alla Badia, dopo Coppola (?) e Saltarelli. Fra Celestino la rivesti con l'abito monastico.

Si affidò a Don Simeone e a Don Adelelmo Miola. Divenne sacerdote.

Ha prodigato tutto il suo impegno al prezioso Archivio, altre molteplici attività e incombenze, segnatamente alla nostra Associazione ex Alunni.

Dire grazie è poco! Frattanto l'abbraccio con affetto.

Pasquale Saraceno

IN RICORDO DELL'ESIMIO DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA STATALE DELLA BADIA DI CAVA

D. LEONE UGO MORINELLI

La scomparsa di D. Leone è un grande dolore ed è una perdita incolmabile per la Biblioteca della Badia di Cava, che per anni ha brillato di luce sotto la Sua eccelsa direzione. Fedele servo di Dio e integerrimo testimone dei valori cristiani,

D. Leone ha posto la Sua ammirevole eloquenza e la vasta cultura al servizio della Biblioteca, di cui conosceva gli aspetti più reconditi, destreggiandosi con estrema padronanza senza mai farne ostentazione e rimanendo nell'umiltà e nella discrezione che da sempre hanno contraddistinto la Sua personalità. Ciò che resta e resterà prezioso nella mente e nel cuore di chi opera nella Biblioteca e ha avuto modo di conoscerLo e apprezzarLo, sarà la Sua operosità, la disponibilità all'ascolto e il senso del dovere, nonché i Suoi insegnamenti che, tra gli scaffali ricchi di dottrina e di storia a Lui tanto cari, continueranno a tener vivo il Suo ricordo indelebile.

Nicoletta Maio

Don Leone
Maestro di vita,
Icona di sincera cordialità.
Ha dispiegato l'ali
verso il trono di Dio.
In tanti siamo accorsi
a dirGli un "grazie".

Io l'ho trovato
sfigurato
nel corpo
per il lungo patire
eppur trasfigurato
nella pace di Dio.
La fiamma del cero pasquale
con me balbettava preghiere
e un sole fatto mansueto
non accendeva i colori
della preziosa sala capitolare.
I confratelli infine,
una volta cessato il salmodiare
della messa
hanno voluto riportarlo
in cattedrale,
all'altare,
ormai fratello in Cristo,
nella gloria e nel dolore.
Ci guidi ancora
la Sua saggezza affabile
e fedele ai sacri testi
che con l'acqua benedetta
erano il corredo
dei suoi mortali resti.

Domenico Dalessandri



In memoria di D. Eugenio Andrea Gargiulo OSB

Priore dell'Abbazia di S. Maria di Farfa

La recente scomparsa di D. Eugenio Gargiulo (28.09.1948-30.10.2023), monaco professo della Badia di Cava dal 1970, priore conventuale dell'abbazia di Farfa dal 31 ottobre 2005 fino a poco prima della morte, è occasione di commemorazione di un monaco iscritto, a pieno titolo, nella "tradizione cavense". Faccio mia questa espressione che D. Eugenio stesso ebbe modo di usare nella memorabile conferenza da lui tenuta il 10 settembre 2017 nella ricorrenza del 150° di fondazione del collegio e delle scuole della Badia. Appare quanto mai opportuno richiamare la categoria della tradizione cavense per delineare i tratti essenziali di una personalità ricca e complessa che ha saputo fondere in una sintesi equilibrata il senso autentico della professione monastica con la missione educativa e culturale. Per chi come lui ha dedicato trentuno anni della sua esistenza all'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole della Badia, per poi assurgere a preside delle stesse, raccogliendo l'eredità di D. Benedetto Evangelista, la missione educativa non ha rappresentato una parentesi nella sua vocazione monastica. Anzi, proprio in occasione di quella conferenza, volle rimarcare con forza, con fine litote, che l'esperienza scolastica alla Badia di Cava era stata "uno spaccato non inutile" nel filone della sua storia millenaria, una scelta consapevole "di monaci dotati senza dubbio di una carica umana e spirituale formidabile, con le loro doti anche intellettuali, con le loro forti ed equilibrate personalità, consapevoli della loro vocazione che è la chiamata di Dio ad una vita di totale consacrazione a Lui nel cuore della Chiesa". Se viene naturale associare a queste figure di monaci i nomi di Guglielmo Sanfelice, Benedetto Bonazzi, Michele Morcaldi e Mauro Schiani, si ritroveranno nella loro ultima generazione gli stessi D. Benedetto, D. Eugenio e D. Leone, interpreti e rappresentanti della più nobile tradizione cavense, quella, per dirla con Paolo VI, consacrata agli "studi ecclesiastici



D. Eugenio Andrea Gargiulo

più severi e pazienti". Tuttavia, nelle parole del conferenziere, al di là del commosso e grato ricordo, senza alcun infingimento di cui, peraltro, D. Eugenio non era capace, si denunciava il contesto che aveva determinato la chiusura delle scuole nel 2005, segnando di fatto anche una divisione nella Comunità. Di qui la sua decisione, sicuramente sofferta, di accettare la nomina a priore conventuale della "imperiale" abbazia di Farfa, che segna un'ulteriore e feconda tappa nella sua professione monastica. Di D. Eugenio si erano già apprezzate le capacità progettuali come parroco di Dragonea e rettore del santuario di S. Vincenzo, rinato sotto la sua gestione, a Farfa esse si manifestarono ancor più compiutamente in iniziative pastorali e culturali. In primo luogo, la "missione Sri Lanka" che ha comportato l'insediamento di un presidio monastico nel paese asiatico con il favorire vocazioni di cui ha beneficiato la stessa Farfa. Anche in questa intuizione di D. Eugenio come non ve-

dere l'esempio, che gli derivava dalla storia di Cava, della missione australiana, nel 1846, di D. Rudesindo Salvado e di D. Giuseppe Serra? Sul fronte culturale, a solo titolo di esempio, basti ricordare il convegno da lui promosso nel 2009 per ricordare Lorenzo Rocci, il gesuita autore del celeberrimo vocabolario greco-italiano, nato proprio a Fara Sabina, nel territorio farfense, anche qui con un implicito richiamo al predecessore del Rocci, quel Benedetto Bonazzi, monaco cavense, autore lui sì per l'Italia del primo, completo, dizionario di greco antico.

Mi sia consentito, a questo punto, un ricordo personale di D. Eugenio Gargiulo, mutuato dagli anni della militanza scolastica. Non è stato mio professore e, in qualche modo, i nostri percorsi si sono sviluppati in parallelo pur nella asimmetria docente-discente. Resta vivo il ricordo del mio V ginnasio, la cui aula era logisticamente allocata a confine con il IV, dove, per il primo anno, D. Eugenio insegnava nel percorso di liceo classico. Pur nella differenza di classi, l'autorevolezza del monaco-docente finiva per manifestarsi oltre l'ambito della sua "giurisdizione". Così come nel suo passaggio alla cattedra di liceo scientifico, l'insegnamento di italiano e latino era diventato assolutamente preponderante nelle menti e nelle preoccupazioni degli studenti. La spiegazione è da ricercarsi nella personalità di D. Eugenio che coniugava la severità del monaco con una certa impronta aristocratica, retaggio familiare. Una personalità forte, nutrita alla Regola di S. Benedetto, partecipe del *coenobitarum fortissimum genus, usque ad mortem in monasterio perseverans*, esemplata sulla cultura classica, assunta come *forma mentis*, per una sintesi umana e spirituale convergente in una visione di Chiesa che ha sempre considerato la *paideia* come "uno spaccato non inutile" del suo ministero apostolico nel mondo.

Nicola Russomando

Il Signore dà forza a chi è stanco

Facciamo un po' tutti l'esperienza della stanchezza e della spossatezza, non solo fisica ma anche mentale e spirituale. Sentiamo e conosciamo come molta gente – giovani e adulti – è stanca e debole; schiacciata da complesse situazioni che la vita riserva: sofferenze fisiche e morali, incomprensioni e umiliazioni, solitudini e frustrazioni, problemi di natura economica; molti oggi sono oppressi e quindi sconsolati e disperati per il troppo peso che l'esistenza umana impone.

La Parola di Dio nell'Antico testamento e la Parola di Gesù nel Nuovo Testamento dà una risposta a questo aspetto devastante della nostra vita in questo mondo: «Irrobustite le mani fatiche, rendete salde le ginocchia vacillanti, voi smarriti di cuore fatevi coraggio: non temete dice il Signore, poiché vengo a spezzare il giogo della vostra schiavitù. Confidate nel Signore sempre, Egli è una roccia eterna. Chi confida nel Signore è come il monte Sion, non vacilla è stabile per sempre» (Is 40, 25-31).

Come creatore, Dio rivela la sua grandezza e la sua potenza, ma dimostra anche la cura per i poveri e gli sventurati. L'Autore dell'immen-

sità del cosmo è anche colui che dà forza a quel microcosmo che è l'uomo. Per questo: « quanti sperano nel Signore riacquistano forza, corrono senza affannarsi e camminano senza stancarsi. Il Signore dà forza allo stanco e moltiplica il vigore dello spossato... » (Is 40, 31).

Ancora più esplicite e consolanti sono le parole di Gesù nel Vangelo che non soltanto "in quel tempo, rispondendo disse..." ma anche oggi, a noi e all'umanità stanca, ripete: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati - caricati di troppo peso». «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,28-30). È vera consolazione sapere che Cristo viene per salvarci dalle nostre situazioni di sconsolazione, di stanchezza, di delusione, di miseria e di peccato.

Perciò dobbiamo credere fermamente – come amava ripetere sant'Ambrogio che: Cristo è tutto per noi. Sì, «Cristo è tutto per noi. Se vuoi curare una ferita, egli è medico; se sei riarso dalla febbre, è fontana; se sei oppresso dall'iniquità, è giustizia; se hai bisogno di aiuto, è forza; se sei stanco, è energia; se temi la morte è vita; se desideri il cielo è via; se fug-

gi le tenebre è luce; se cerchi cibo è alimento. Cristo è tutto per noi. Lui è conforto e sostegno» (Sant'Ambrogio).

Nella vita cristiana Cristo è tutto. Cristo è l'inizio, Cristo è il centro, il cuore, Cristo è il compimento, la meta. Se dovessimo rispondere alla domanda: "Qual è il senso, la gioia, la forza della vita cristiana?" Non avremmo altra risposta che questa: Cristo, luce della nostra vita. E in questi tempi difficili noi desideriamo la luce, la luce della fede, di una fede profonda per godere, un giorno, della luce eterna. Chiediamo al Signore, nella preghiera di vedere non cose nuove ma di vedere nuove tutte le cose. Di non assopirci nella quotidianità dei nostri atti, delle nostre azioni, ma di vedere sempre nuove tutte le cose. Così la nostra vita sarà una luce anche per gli altri.

Auguro un santo e felice Natale! Che la luce del Natale di Gesù sia in noi. Che ci sia la luce nell'anima, nel cuore; che ci sia il perdono agli altri; che non ci siano inimicizie, tenebre... Che ci sia la luce di Gesù, tanto bella! Questo auguro a tutti voi, nel solennità del Natale. Porgo i miei più calorosi auguri, di pace e felicità. Che la luce sia nei vostri cuori, nelle vostre famiglie, nella vostra vita. A tutti, ancora Buon Natale.

✱ P. Ab. Michele Petruzzelli OSB

Le tre venute di Cristo nella riflessione teologica di S. Bernardo e di Benedetto da Bari

L'interpretazione teologica delle tre messe del giorno di Natale nel "De septem sigillis" di Benedetto da Bari

La pubblicazione nel 2019 del *De septem sigillis* di Benedetto da Bari in un'edizione con testo a fronte a cura di Giuseppe Micunco, promossa dal Centro di Studi storici della Chiesa di Bari-Bitonto, consente di accedere finalmente ad un testo giustamente definito "un capolavoro di teologia monastica". L'autore, che fu monaco a Cava tra XII e XIII secolo, dedica l'opera nel 1227 all'abate Balsamo, effigiato nella splendida miniatura del Codice XVIII della biblioteca cavense nell'atto di ricevere il trattato da un Benedetto "bicefalo", con chioma corvina e chioma canuta, a segno di una riflessione teologica condotta per tutta una vita. L'intento dell'opera è manifestato dallo stesso autore nel prologo: "Mi costringete ad impartire un po' di grazia spirituale per confermarvi nella fede che è in Cristo nostro Signore". I destinatari sono i confratelli-monaci e tutta l'opera è concepita come rivolta ad approfondire i sette misteri del Cristo, dall'Incarnazione del Verbo alla Felicità e alla Gloria della vita eterna, e nello spazio della meditazione claustrale.

Come è stato notato dal curatore, particolare attenzione Benedetto riserva all'Incarnazione del Verbo, mistero centrale della fede cristiana, in una riflessione che culmina con il tema delle tre nascite, o venute, del Cristo. Il motivo non è nuovo nella meditazione monastica e trova in S. Bernardo, e nel suo V Sermone sull'Avvento, uno straordinario approfondimento teologico. Benedetto da Bari avrà avuto presente la lezione del *Doctor mellifluus*, morto nel 1153, la cui opera dimostra di aver conosciuto rapida diffusione nel mondo monastico coevo, lezione che il monaco di Cava, però, sviluppa in termini assolutamente originali. Infatti, per Bernardo tre sono le venute del Cristo: "Nella prima il Verbo fu visto sulla terra e si intrattenne con gli uomini, quando, come Egli stesso afferma, «lo videro e lo odiarono» (Gv.15-24). Nell'ultima venuta «ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (Lc. 3-7) e «volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto» (Gv.19-37). Tra la prima e l'ultima si colloca l'*Adventus medius*, la venuta del Cristo nell'anima fedele: "Occulta è invece la venuta intermedia, in cui solo gli eletti lo vedono entro se stessi, e le loro anime ne sono salvate". L'*Adventus medius* è costruzione teologica di Bernardo, vista come azione della "potenza dello Spirito", che lega nel mezzo la venuta nella carne e la venuta nella gloria sotto il segno della "consolazione e del riposo". A sostegno della sua tesi, Bernardo afferma: "Ma perché ad alcuno non sembrino per caso cose inventate quelle che stiamo dicendo di questa venuta intermedia, ascoltate Lui: «Se uno mi ama, conserverà la mia parola: e il Padre mio lo amerà e noi verremo a Lui» (Gv.14-23)".

Benedetto da Bari ricorre alla stessa citazione giovannea, e nella sua interezza, da cui si può congetturare la dipendenza da Bernardo, allorché scrive: "Vi è anche una terza venuta, ovvero, quando per ispirazione della Sua grazia, si degna di venire da noi e di fare presso di noi una degna dimora. E perciò Lui stesso dice a quelli

che lo amano «Se uno mi ama conserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a Lui e faremo dimora presso di Lui». L'*Adventus medius* di Bernardo in Benedetto è diventato la terza venuta, di seguito alla prima in *humilitate carnis* e alla seconda in *excellencia maiestatis*, ma univoco resta il significato desunto dalla comune citazione giovannea. Tuttavia, l'originalità della lettura di Benedetto da Bari è costituita dal connettere le tre venute del Cristo al significato delle tre messe del giorno di Natale, attraverso una riflessione teologica che, in accezione squisitamente monastica, si fa preghiera liturgica. "Le tre messe che celebra tutta la chiesa dei santi nel giorno di Natale significano, come penso, queste tre nascite del Signore". *Ut puto*: l'inciso si rivela particolarmente significativo, perché testimonia che l'argomento sviluppato da Benedetto è il frutto di meditazione e riflessione personali.

"La prima messa si celebra al canto del gallo. La seconda alle prime luci dell'aurora. La terza nella piena luce del giorno. La prima, dunque, che si celebra a mezzanotte, significa la nascita eterna del Cristo, che era presso il Padre, nell'oscurità e quasi nascosto. Chi, infatti, ha conosciuto in che modo «in principio e prima del tempo il Verbo era Dio ed era presso Dio» (Gv.1-1)? La seconda, che si celebra di primo mattino, significa la sua nascita nel tempo: in essa per noi già cominciò a risplendere il giorno della nostra redenzione, dell'antica riparazione, della felicità eterna, che, anche se non del tutto, almeno in parte abbiamo conosciuto, perché «il Verbo si fece carne e dimorò in mezzo a noi» (Gv.1-14), Lui che sappiamo nato dalla Vergine, nel cui grembo si chiuse quando diventò uomo. E fu visto sulla terra, visse con gli uomini, come il vero Emmanuele, Dio con noi. Correttamente si celebra nella prima parte del giorno, alla fine della notte e all'inizio del giorno, ovvero, alla fine delle tenebre e al principio della luce. Infatti, in questa nascita, una nuova luce dello splendore divino rifulse a noi «che sedevamo nelle tenebre e nell'ombra della morte» (Lc.1-79), in cui, mentre abbiamo conosciuto Dio visibilmente, per mezzo di Lui, invisibilmente, siamo stati tratti al Dio invisibile che non conosceamo. Questa è la nascita -dico- che pose fine ai vizi e diede inizio alle virtù. Per cui l'Apostolo esorta quando dice: «La notte è avanzata, ma il giorno si avvicina, dunque gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce, camminiamo con dignità come di giorno» (Rm.13-12). La terza poi che si celebra alla luce piena, cioè all'ora terza del giorno, significa la nascita spirituale, in cui il giorno santo rifulse a noi in pienezza, in cui «non camminiamo più nella carne, ma nello spirito» (Rm.8-4), compiendo in noi la sua santificazione, in cui, con occhi spirituali, poiché tutti dalla pienezza di questa luce abbiamo ricevuto, vediamo appieno la sua gloria, «gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv.1-14)".

Di proposito, si è riportato per intero il capitolo 99 del *De septem sigillis* perché si possa

apprezzare appieno la tessitura della prosa di Benedetto, esemplata su citazioni neotestamentarie e arricchita dalla variazione del prefazio della messa di Natale, conio di Leone Magno, imperniata sulla triade concettuale *dum visibilem Deum cognoscimus - per ipsum ad invisibilem quem nesciebamus - invisibiliter rapti sumus*. Una triade che finisce per costituire tutta l'ossatura della costruzione teologica di Benedetto da Bari nella meditazione sulla liturgia del Natale, in un potente climax che fa coincidere, con la progressiva espansione della luce divina, la piena assimilazione spirituale del mistero. Mentre Bernardo insiste sul verbo "vedere" nella distinzione delle tre venute, Benedetto da Bari fa dell'antitesi luce - tenebre, giorno - notte una simbologia incalzante della manifestazione del Verbo agli uomini, sia nella forma storica sia in quella spirituale. Al culmine dell'espansione è posto quello che in Bernardo è *Adventus medius*, occulto nella sua manifestazione, laddove, per l'autore del *De septem sigillis*, esso coincide con la *plenitudo lucis*, con la visione spirituale del Verbo da parte dei credenti, quando *nobis dies sanctificatus illuxit*, anche qui con una puntuale ripresa del Messale, con il graduale cantato nella terza messa, al culmine della progressione simbolica della liturgia del giorno di Natale.

Benedetto XVI ha definito l'*Adventus medius* di Bernardo "il tempo della libertà", che è pure il tempo della Storia in cui gli uomini operano le loro scelte dettate, per l'appunto, dalla loro libertà. Ed è in questa venuta, quando "la nascita spirituale del Cristo, che si compie nel nostro animo, sorge come vera stella del mattino nei nostri cuori", che si realizza per Benedetto da Bari appieno il mistero del Natale, e il destino stesso dell'uomo, tra memoria dell'Incarnazione in *humilitate carnis* e fede escatologica nella definitiva venuta del Cristo in *excellencia maiestatis*.

Nicola Russomando



Benedetto da Bari presenta il suo volume *De septem sigillis* all'abate Balsamo (cod. 18 della Biblioteca della Badia, f. 304v)

Vita dell'Associazione

73° Convegno annuale

domenica 10 settembre 2023

La seconda domenica di settembre è destinata per gli ex alunni della Badia alla celebrazione del convegno annuale. Il convegno del 2023, caduto domenica 10 settembre, il LXXIII della serie, ha registrato un cambio di passo rispetto alla consolidata consuetudine del suo svolgimento: è mancata la relazione annuale sullo stato dell'Associazione, cui provvedeva il segretario nella persona di D. Leone.

Ed è stata l'assenza di D. Leone, impedito dalle sue condizioni di salute, la nota dissonante rispetto al clima di gioia e di gratitudine per un incontro che si rinnova annualmente nella memoria di anni di formazione all'ombra del cenobio benedettino. Tuttavia, se un sentimento di gratitudine è stato espresso nel corso del convegno, questo è stato rivolto in assoluta naturalezza alla persona di D. Leone, ultimo rap-

ed elegante direzione di Ascolta ne è la prova più eloquente.

È stato del tutto naturale, dunque, che gli interventi a margine della relazione del P. Abate su *"I mali che ci affliggono"*, che viene pubblicata a parte, abbiano ripreso il tema dell'assenza alla luce del tema proposto alla meditazione degli ex alunni. Il P. Abate, sulla scorta del *Libera nos a malo*, l'ultima e riassuntiva invocazione del Padre no-



presentante di quella generazione di monaci che ha unito la professione monastica all'impegno educativo e culturale. È bene ricordare che, se ad un certo punto della sua millenaria storia la Badia di Cava è stata indotta ad abbracciare la missione educativa laicale anche sulla spinta di fatti storici contingenti, questa è poi diventata una caratteristica peculiare della sua immagine, cui hanno contribuito figure monastiche di eccezionale caratura spirituale e culturale. Tanto più D. Leone che nell'insegnamento e nella formazione di generazioni di studenti ha saputo trasfondere la ricchezza della sua professione monastica con il tratto tipico di un monaco forgiato sui dodici gradini dell'umiltà della Regola. Altresì per l'Associazione D. Leone si è speso, specie dal 2005 anno di chiusura delle scuole, perché rimanesse vivo il senso di appartenenza alla Badia degli ex alunni in nome di un rapporto non pregiudicato dalle emergenti circostanze che sembravano sanzionare una frattura tra monaci ed ex alunni. La sua impeccabile

na, cui nessuno può sottrarsi, come Gesù stesso ha rimarcato quando, nel rivolgersi al Padre, ha pregato di non essere "indotti in tentazione" significando con ciò la richiesta di soccorso nella prova, nel *πειρασμός* dell'originale greco. Il conformarsi alla volontà di Dio è la prova suprema richiesta ad ogni credente.

Altri interventi sono stati mirati a mettere in evidenza contributi specifici di ex alunni. È stato il caso di Mario Coluzzi che ha presentato il suo compagno di liceo Carlo Ambrosano nella veste inedita di narratore. Sicché, alla professione di psicoterapeuta, unisce il talento di scrittore, attingendo a piene mani al materiale

stro, ha illustrato come la nostra rappresentazione del male sia viziata dal soggettivismo di quanto riteniamo essere male, laddove la scansione delle invocazioni della preghiera di Gesù rivela un ordine di priorità ben diverso. E se è vero che non ogni male è di per se stesso male, sovviene un tema omiletico spesso proposto proprio da D. Leone circa la prova erroneamente interpretata come castigo. La prova è parte qualificante dell'esperienza cristia-

umano collazionato nella sua attività professionale, come da lui stesso dichiarato. Le copie della sua prima fatica letteraria, *"Porta di mare"* sono state generosamente distribuite dall'autore ai presenti nell'assicurazione di un secondo romanzo già cantierato.

A proposito di fatiche letterarie, il P. Abate ha invitato gli ex alunni a collaborare con la redazione di Ascolta, offrendo contributi anche sulla base delle proprie competenze e sensibilità. L'auspicio è che Ascolta possa rappresentare non solo elemento di raccordo tra varie generazioni di ex alunni, ma espressione autentica di quella spiritualità benedettina che è stata all'origine anche della nascita delle scuole. Inoltre, la nutrita partecipazione degli ex alunni al convegno di quest'anno, alcuni dei quali, con le rispettive consorti, ben lieti anche di sobbarcarsi un viaggio di centinaia di chilometri pur di non mancare all'appuntamento annuale, è testimonianza di una forma di affezione non improntata a sterile nostalgia quanto sull'esigenza di attingere alla fonte della perpetua giovinezza dello spirito.

Nicola Russomando



Riflessione del p. Abate Michele al convegno annuale

I mali che ci affliggono

Viviamo un tempo travagliato. Tutti siamo colpiti, in grado e modi diversi, da vari tipi di disagio o di vera e propria sofferenza. A livello individuale, familiare, comunitario ci troviamo a dover fronteggiare varie manifestazioni di quel "male" col quale l'umanità ha dovuto sempre fare i conti: la malattia, la morte, la povertà, le epidemie, le guerre, la solitudine, i molteplici mali morali provocati dall'uomo stesso.

Gli uomini, col loro ingegno, hanno costantemente cercato di fronteggiare i "mali" che li minacciano. Non abbiamo, in quanto creature umane, la possibilità di sconfiggere i mali che ci affliggono in modo totale e definitivo. Possiamo solo tentare di arginarli.



È per questo motivo che il cristiano, con la preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli, chiede a Dio ogni giorno di essere liberato dal male: «ma liberarci dal male (sed libera nos a malo)». Con questa semplice invocazione, ripetuta umilmente ogni giorno, chi prega col Padre nostro, confessa di essere impotente nei confronti del male e delle sue rinascenti e multi-formi ramificazioni.

Non dobbiamo dimenticare che l'essere umano ha un radicale bisogno di esser liberato e salvato. Come cristiani, crediamo che il mondo e la vita umana sono sottoposti e abbracciati dalla Provvidenza divina, che dispone e permette, guida e aiuta. Dio ci assicura ripetutamente, attraverso le pagine dell'Antico e de Nuovo Testamento, che in questo mondo visibile «nulla sfugge alla sua mano» (Tb 13,2). «Tutto lui guardi e prende nelle tue mani... Dio vede l'affanno e il dolore» (cfr. Salmo 9), dice il salmista.

Sembra, però, che nel difficile frangente in cui viviamo, anche i credenti siano tentati di sopravvalutare le capacità umane di risolvere i gravi problemi che attraversiamo. Può esser utile, perciò, soffermarci su questa invocazione finale del Padre Nostro - «liberaci dal male» - per confermare e rinsaldare la nostra fede in Dio, e per affrontare, vivere e valutare quanto ci accade o sta accadendo alla luce della sua eterna Parola di verità.

Lo vogliamo fare prendendo spunto dal Catechismo tridentino, un testo che ha formato per secoli numerose generazioni di sacerdoti e di fedeli. Si tratta precisamente, dell'ultima parte del «Catechismo ad uso dei parroci» (Pubblicato da S. Pio V Pont. Mass. per Decreto del Concilio di Trento Nuova traduzione a cura di Mons. Enrico Benedetti. Roma tipografia del Senato 1918 - Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos. In biblioteca 28-3-13), dove si commentano le parole conclusive del Padre nostro.

La prima importante precisazione che troviamo in questo Catechismo riguarda il «il modo giusto di pregare». Quando chiediamo di essere liberati dal male in generale o da alcuni mali in specie, è importante non dimenticare che questa domanda è l'ultima del Padre nostro e che viene dopo altre richieste più importanti e prioritarie.

«Non mancano, infatti, quelli che pregano seguendo un ordine tutto a rovescio di quello stabilito da nostro Signore Gesù Cristo. Chi ci ha ordinato di rifugiarsi in lui nei giorni della sventura (Sal 49,15), nello stesso tempo ha prescritto l'ordine della Preghiera e volle che noi, prima di pregarlo di liberarci dal male, chiediamo che sia santificato il nome di Dio, che venga il suo regno e domandiamo poi tutte quelle cose, per le quali, come per gradi, si arriva a questa. Qualcuno, invece, per un dolore di testa, al fianco, al piede, oppure per rovesci di fortuna, minacce o pericoli preparati dal nemico, oppure nella fame, in guerra, nella pestilenza, omette tutti quei gradi intermedi della preghiera e chiede soltanto di essere sottratto a quei mali. Questo però è contro il precetto di Cristo: «Cercate in primo luogo il Regno di Dio» (Mt 6,33). Pertanto coloro che pregano ordinatamente, quando domandano l'allontanamento delle calamità, delle sofferenze, dei mali, tutto riferiscono alla gloria di Dio» (n. 418 a pag. 809).

Sappiamo che, ancora oggi, con la rinascita diffusa della superstizione e il ricorso non raro all'esoterismo, molti affidano la loro salute o la loro fortuna a forme diverse di magia, anche dissimulata, cercando la liberazione dai mali non in Dio o in mezzi onesti conformi alla sua sapienza creatrice. Oppure, se ricorrono alla scienza medica e alla sua pratica, lo fanno come se la scienza da sola (cioè l'opera delle mani dell'uomo) fosse in grado di guarire e salvare, cadendo inavvertitamente in una certa forma di idolatria o di pseudo-religione scientifica. Questa cieca «fede nella scienza», separata dalla sapienza divina, può portare, purtroppo, anche a pratiche non etiche o offensive della dignità umana, com'è ben noto.

Il brano che segue, anche se risente evidentemente di un contesto storico nel quale i medicinali e i rimedi erano ancora tutti ricavati dal mondo della natura, resta tuttora valido, dal momento che anche le tecniche più evolute restano dipendenti, ultimamente, dalle leggi create da Dio, in quanto dispensatore di tutti i beni e di tutte le abilità:

«nelle malattie e nelle avversità [i cristiani] ricercano in Dio il supremo rifugio, la difesa della loro salute, riconoscendo e venerando lui solo autore d'ogni bene e loro liberatore. Essi stimano che certamente da Dio proviene alle medicine la virtù risanatrice, ma che esse riescono salutari ai malati solo in quanto Dio lo vuole. [...] Pertanto quelli che hanno dato a Cristo Gesù i loro nomi [i cristiani], non ripongono in quei rimedi la suprema speranza di guarire

dalla malattia, ma confidano grandemente nell'autore stesso delle medicine. Giustamente nelle Sacre Scritture sono ripresi quelli che, fiduciosi nell'efficacia della medicina, non chiedono a Dio nessun aiuto (2CR 16,12; Ger 46,11). Invece, quelli che vivono conformandosi in tutto alla Legge divina, si astengono da quei rimedi che non risultino ordinati da Dio alla guarigione (LV 20,6; 1Sam 28,7). Anche se a loro si manifesta la probabile guarigione, proveniente dall'uso di quei rimedi, tuttavia li aborriscono, come magie e arti magiche del demonio. Bisogna dunque esortare i fedeli a riporre la loro fiducia in Dio, perché il nostro beneficentissimo Genitore ha ordinato di chiedere a lui la liberazione dai mali, perché appunto in questo stesso ordine che ci ha dato, troviamo una ragione per sperare di esser esauditi» (n. 418).

Il Catechismo tridentino passa, poi, a chiarire che genere di liberazione noi chiediamo quanto invociamo: «liberaci dal male». Non è infatti scontato o del tutto chiaro quali siano i mali ai quali sottrarsi e quali i beni da desiderare e chiedere. Già S. Paolo scriveva ai Romani: «Non sappiamo neppure cosa sia conveniente domandare» (Rm 8,26). Può accadere che ci possa sembrare un male ciò che invece per noi è bene, nel disegno di Dio, e viceversa ciò che ci sembra un bene può rivelarsi un male. Ecco la spiegazione del nostro Catechismo in proposito:

«Perché i fedeli capiscano il valore e lo spirito di questa domanda, si spieghi loro che non preghiamo di essere liberati da tutti i mali, poiché ci sono cose credute generalmente mali che invece sono utili a chi le patisce, come quella spina inflitta all'Apostolo, affinché potesse rendere più perfetta, con l'aiuto di Dio, la sua virtù nella debolezza (2Cor 12,7,9).» (cf n. 419).

Ci sono avvenimenti e situazioni, personali o collettive, che a prima vista sembrano un male perché provocano sofferenza. Tuttavia, possono in certi casi portarci a una maggiore saggezza ed umiltà, accrescere la fede e purificare la nostra vita. In altre parole, alcune perdite nell'ordine temporale, se vissute in unione a Dio, sono fonte di un bene spirituale più grande, destinato non a scomparire, ma a durare in eterno. Infatti, non bisogna mai dimenticare che nella vita presente non saremo mai liberi da ogni male, perché questa condizione è riservata solo alla vita futura che ci aspetta dopo la morte.

«Così tutti quelli che in cielo con Cristo Signore sono stati liberati da ogni male per opera di Dio e se egli non vuole che noi, viventi ancora in questo pellegrinaggio, siamo sciolti da



L'Abate D. Mauro De Caro

Contributo inviato al Centro Studi Internazionali "Amedeo Ricucci" in vista della titolazione di una strada all'Abate De Caro nel Comune di Cetraro

Non ho conosciuto l'abate D. Mauro de Caro per ovvie ragioni anagrafiche. La mia frequentazione della Badia di Cava è iniziata nel 1979, ad oltre un ventennio dalla morte, come alunno del IV ginnasio del Liceo classico delle sue scuole. Eppure, la figura di D. Mauro, progressivamente negli anni, mi è diventata familiare anche per una serie di circostanze solo apparentemente accidentali. Ricordo, tra le prime menzioni dell'abate, quella fatta, a braccio, *ex abrupto*, dal preside delle scuole dell'epoca, D. Benedetto Evangelista, il quale, nel bel mezzo della premiazione scolastica nel novembre del 1982, cerimonia anche d'inaugurazione del teatro *Alferianum*, invitò i presenti a rivolgersi per richieste di grazie al servo di Dio D. Mauro de Caro. Nella mia percezione adolescenziale, quell'inciso nel discorso ufficiale del preside apparve alquanto originale, anche se perfettamente in linea con l'esuberante personalità di D. Benedetto. Di seguito, negli anni post-maturità, sul periodico degli ex alunni della Badia "Ascolta", apparve un articolo a firma di D. Leone, mio docente di letteratura greca al liceo, che rievocava, nel trentennale della morte, la figura di D. Mauro con accenti commossi. Di quell'articolo serbo vivida un'immagine: la foto di D. Mauro in occasione del XXV della sua ordinazione sacerdotale, che lo ritrae in piedi, nella cornice degli stipiti di una delle porte dell'appartamento abbaziale, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, solenne e umile al tempo stesso nella sua postura, con uno sguardo la cui profondità lascia trasparire anche tutta la sua profonda spiritualità. Quest'immagine è diventata, per così dire, una compagna discreta della mia vita a venire e, periodicamente, ho trovato conferme a questa mia sensazione. Come quando un amico

di famiglia, Ordinario di matematica finanziaria all'Università di Salerno, classe 1935, collegiale alla Badia dalle medie alla maturità classica, con una certa vena di anticlericalismo, maturata, a suo dire, negli anni di collegio, al ricordo di D. Mauro provava un moto di commozione, spegnendo d'un tratto ogni accento d'irriverenza, vera o impostata che fosse.

Tuttavia, è solo nel 2002, centenario della nascita di D. Mauro, con la memorabile conferenza tenuta per il convegno annuale degli ex alunni da D. Ermanno Raimondo, suo biografo ufficiale, che la figura dell'abate si precisa con chiarezza. Era presente, tra gli altri, la sorella, donna Margherita, di cui conservo il bellissimo ricordo della sua conoscenza. E una cosa, tra le tante, del discorso di D. Ermanno mi resta impressa, quello *studium pulchritudinis*, lo zelo per la bellezza, che il Siracide pone come segno distintivo di "coloro che ci furono padri nella fede". E si sa che la suprema bellezza è Dio. Questa traccia la ritrovavo - questa volta per esperienza diretta - nell'abate che più direttamente avevo conosciuto negli anni del liceo, un altro calabrese, di Placanica, D. Michele Marra, a detta di D. Leone, allievo prediletto di D. Mauro, colui che ne raccolse le estreme parole dal letto di morte.

Una circostanza di vita, legata a D. Mauro, però mi tocca personalmente. Nel novembre del 2005 mia madre fu colpita da forti febbri che denunciavano un focolaio d'infezione a livello addominale. Esami più dettagliati rivelarono la presenza di una non meglio definita situazione cicatriziale flogistica. Naturale mi sorse l'impulso di rivolgere a Dio una preghiera di grazia per il tramite del servo di Dio D. Mauro de Caro. Quell'infezione, con le conseguenti febbri, scomparve di lì a poco e



Il Servo di Dio D. Mauro De Caro

la visita del chirurgo confermò che non vi era necessità d'intervento data la recessione spontanea del fatto infiammatorio. Fatto naturale, fatto soprannaturale? Lo ignoro. So solo che in quell'occasione l'invocazione di D. Mauro mi assicurò conforto e speranza pur in una situazione critica. Da allora D. Mauro è parte della mia esperienza e, nella mia abituale frequentazione della Badia, più da fedele che da ex alunno, ne ritrovo la presenza in quella cappella dei SS. Padri cavensi che è il cuore dell'imponente monastero. E anche se le spoglie non sono ancora poste alla venerazione dei fedeli, la *fama sanctitatis* è ben viva, perché molte sono le ragioni per rendere grazie a Dio per il Suo servo D. Mauro de Caro, *cuius memoria in benedictione est*.

Nicola Russomando

continua da pag. 10

qualunque affanno, ci sottrae però a non pochi di essi, quantunque siano già quasi un liberazione dai mali le consolazioni che Dio dà a volte ai colpiti dalla sventura» (n. 419).

Da questi presupposti, che aiutano a considerare i mali presenti in una prospettiva diversa, anche positiva, consegue una forte indicazione su come comportarsi nel tempo della tribolazione. Accanto ai legittimi e doverosi sforzi e alle preghiere fatte a Dio per mitigare o superare le sofferenze, ci dev'essere posto, in certe occasioni, anche per un giusto atteggiamento di accettazione, ciò che noi chiameremmo la consapevolezza del nostro limite:

«Si deve poi notare che se noi in seguito a preghiere e a voti non siamo liberati dal male, abbiamo il dovere di sopportarlo con pazienza, certi di renderci graditi a Dio tollerandolo. È male quindi sdegnarci o dolerci che Dio non esaudisca le nostre preghiere: tutto si deve attribuire alla sua volontà, pensando che sia utile e salutare solo ciò che a Dio piace non quello che a noi sembra bene. Si devono infine esortare i buoni fedeli a rassegnarsi alla necessità di sopportare, nel breve corso della vita terrena, le contrarietà o le sventure di qualsiasi genere con animo non solo sereno, ma lieto: "Poiché tutti quelli che vogliono santamente vivere in Cristo Gesù soffriranno persecuzione" (2Tm 3,12). Ancora la Scrittura afferma: "Attraverso

molte tribolazioni dobbiamo arrivare al regno di Dio" (At 15,21). "Non doveva forse il Cristo patire tali cose e così entrare nella sua gloria" (Lc 24,26). Sarebbe ingiusto che il servo fosse più favorito del padrone, com'è vergognoso, secondo san Bernardo, che vi siano membra delicate sotto un capo coronato di spine» (n. 421).

Dunque, secondo il titolo di un celebre libro di D. Bonhoeffer, si tratta di coniugare la resistenza con la resa. Lotta contro ogni forma di male, ma anche disponibilità ad accettare quella condizione di insuperabile debolezza e sofferenza che affligge inevitabilmente la vita umana.

Il testo del Catechismo tridentino, infine, ci ricorda, giungendo al punto più profondo del suo commento alle parole conclusive del Padre nostro, che «malvagio in modo speciale è il demonio [...], perché istigatore della colpa degli uomini, cioè del delitto e del peccato. Dio si serve anche di lui come suo ministro per far scontare le pene agli scellerati e facinorosi».

Ogni male che ci affligge va dunque ricondotto al Maligno, come a sua ultima causa, anche se indiretta o mediata da alcune cause intermedie. Il senso primario dell'invocazione «liberaci dal male», sembra infatti essere il riferimento al Maligno.

«Ma il demonio è chiamato "cattivo" anche per questo: sebbene noi non gli abbiamo fatto alcun male, tuttavia ci fa perpetua guerra e ci

perseguita senza tregue con odio mortale. Che se egli non può nuocere a noi, muniti come siamo di fede e d'innocenza, tuttavia mai pone fine alle sue tentazioni con mali esterni e con qualunque altro mezzo nocivo: perciò preghiamo Dio di liberarci dal male. Diciamo dal male, non dai mali, perché appunto quei mali che ci vengono dal prossimo li attribuiamo al demonio come al vero autore e incitatore di essi. Perciò non dobbiamo andare in collera contro il prossimo, ma rivolgere tutto l'odio e l'ira contro Satana, dal quale gli uomini sono spinti ad offenderci. Se pertanto il prossimo ti offenderà in qualsiasi modo, nelle tue preghiere a Dio Padre chiedigli che non solo ti liberi dal male, ossia dalle offese che il prossimo ti avrà fatte, ma anche che strappi questo tuo stesso prossimo dalle mani del demonio, per la cui istigazione gli uomini sono indotti al male» (n. 420).

Ai mali che ci affliggono, di qualunque genere essi siano, si risponde non solo ricorrendo ai nostri mezzi umani e alla nostra buona volontà. Bisogna anche pregare Dio, fonte di ogni bontà, perché ci liberi Lui, anche indicandoci i mezzi giusti (inseparabilmente naturali e spirituali) per combattere il Male, poiché questo non ha un'origine solo umana: «per invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo» (Sap 2, 24), e con essa ogni altra realtà cattiva.

✱ P. Ab. Michele Petruzzelli OSB

Pellegrinaggio di P. Abate in Terra Santa

(19 - 26 agosto 2023)

In questa pagina desidero condividere con voi ex alunni e amici di Ascolta la emozionante esperienza del pellegrinaggio vissuto quest'anno nel mese di agosto, dopo aver celebrato il mio XXV anniversario di sacerdozio. Sì, mi sono regalato il viaggio in Terra Santa perché non ero mai stato. Il desiderio già emerso ed espresso, in occasione del mio XXV di professione monastica nel 2012, per volontà di Dio non si poté allora concretizzare. Volevo visitare la Terra di Gesù, volevo respirare il Vangelo e ciò si è realizzato, grazie a Dio e alla mia comunità monastica casense, proprio quest'anno!



Il p. Abate Michele, alle sue spalle Gerusalemme

Per il viaggio mi sono rivolto all'Opera Romana Pellegrinaggi, un'attività istituzionale del Vicariato di Roma, organo della Santa Sede. A Roma Fiumicino si è formato il "gruppo pellegrinaggio" costituito da pellegrini provenienti da varie regioni d'Italia. Eravamo in tutto 24 persone, di cui tre sacerdoti, quattro suore, coppie di coniugi e un bel gruppetto di giovani del Duomo di Casamassima in provincia di Bari... insomma coregionali! Eravamo guidati da D. Jhon Romano D'Orazio, un sacerdote italo-americano della Diocesi di Roma che presta il suo servizio proprio all'ORP. Sotto la sua direzione abbiamo compiuto un pellegrinaggio al cuore della Terra Santa.

Mettere per iscritto, in una sorte di diario personale, quanto si vive è cosa buona perché aiuta a custodire nel cuore la Grazia dei giorni, dei momenti. Le giornate sono state splendide, piene di sole con una temperatura di 40 gradi quotidiani. Il pellegrinaggio è stato impegnativo nel senso che si camminava molto durante il giorno, voglio dire che è stata una fatica bella e... si aveva molto appetito al rientro serale in albergo! Nessuna difficoltà per il cibo e la cucina israeliana o palestinese! Ho visitato luoghi stupendi, bellissimi, meravigliosi! Mi sono arricchito interiormente e culturalmente. Come è bello conoscere e visitare! Si matura, si vive! La Terra Santa è un luogo visitato da tutte le nazioni del mondo: si incontra gente proveniente da tutte le regioni del globo.

I luoghi evangelici visitati mi si sono presentati nella realtà, posso dire con l'Apostolo

Giovanni, «i miei occhi hanno visto e le mie mani hanno toccato il Verbo della vita» (1 Gv 1,1ss). Descrivo solamente alcune delle esperienze vissute. Anzitutto Nazareth, in Galilea, il luogo del "Sì", dove tutto ha avuto inizio, dalle origini della nostra fede in Gesù, Figlio di Dio. Ho visto il luogo dell'Annunciazione, il luogo dove Maria, donna capace di ascolto e di preghiera, ha permesso all'Eterno di abbracciare il tempo e ha fatto sì che Dio potesse trovare dimora nel suo grembo. Bellissima

la splendida basilica che è sorta dove c'era la casa di Maria. Dopo Nazareth, ci siamo recati a Betlemme. La commozione era nel mio cuore e ha avuto il suo culmine nell'inginocchiarsi di fronte alla stella che indica il luogo dove Gesù è nato. Un altro luogo che ha visto nei miei occhi lo stupore e provato nel cuore la gioia è stato il lago di Tiberiade. Molto è cambiato in Terra Santa dai tempi di Gesù, ma il lago no! Quello è lo stesso di 2000 anni fa! Salire sulla barca e navigare sulle stesse acque dove è avvenuta la pesca miracolosa, sulle acque su cui Gesù ha camminato, sulle quali anche Pietro ha camminato, vedere quelle acque che Gesù ha fatto ritornare calme dopo la tempesta, è un'esperienza che lascia un segno e che torna alla mente ogni volta che nel Vangelo, si nomina il lago (mare) di Tiberiade.

E ancora: la visita a Cafarnao la città ove Gesù ha operato tanti miracoli, con sosta alla sinagoga, alla casa di Pietro e alla chiesa sorta proprio sopra i resti della casa del primo degli apostoli. Nei giorni del pellegrinaggio abbiamo osservato da lontano, facendo tappa a Gerico, il monte delle tentazioni e abbiamo visto il sicomoro sul quale è salito Zaccheo per vedere Gesù. Prima del viaggio verso Gerusalemme, abbiamo fatto tappa al Monte Tabor, qui abbiamo visitato la basilica della Trasfigurazione all'interno della quale si possono ammirare, nella magnificenza della luce divina, i tre apostoli che contemplano Gesù in compagnia di Mosè e di Elia. Scesi a valle, siamo stati invitati a rivivere i giorni della Passione e della Pasqua. Entrare nel Cenacolo, nella sala superiore chiesta da Gesù e sapere che lì, proprio lì, ha offerto se stesso nell'Eucaristia; stare nel luogo dove Pietro ha rinnegato Gesù camminare dentro il Getsemani, ha suscitato un forte sentimento di compassione nei confronti di Gesù che si è sentito solo ed abbandonato da tutti.

Il cuore del pellegrinaggio è stato la visita alla Basilica del Santo Sepolcro. Mi sono inginocchiato e posato le mani nel luogo dove è stata issata la croce, ho accarezzato la pietra sulla quale Gesù è stato posto poco prima di essere messo nel sepolcro, poi sono entrato con trepidazione



La Chiesa dell'Agonia, progettata dall'architetto Antonio Barluzzi

nel luogo dove il suo Corpo ha visto la morte che è stata vinta con la forza della risurrezione.

Tra i luoghi visitati mi piace ricordare la Basilica della Dormizione dove è conservata la tomba di Maria, vuota, proprio come è vuota, la tomba di Gesù, la chiesa dedicata a Sant'Anna, la Basilica della Visitazione, la grotta del Pater Noster, il muro del pianto, la spianata del tempio.

Miei cari, andare in Terra Santa, cioè nella terra che ha visto nascere e morire Gesù e che ha segnato la storia del popolo ebraico è stata una occasione di grazia e un dono del Signore. Per me non è stato un viaggio turistico ma un pellegrinaggio significativo per la vita spirituale. Mi hanno accompagnato il silenzio, l'ascolto, la preghiera e la riflessione. Si deve aprire il cuore e la mente a questa esperienza unica e lasciarsi plasmare dalla forza del Vangelo. Ho vissuto il mistero della Terra Santa: mistero di santità, mistero di divinità, mistero di sofferenza che si incontra in questa Terra santificata da Dio e contesa dagli uomini. La Terra Santa! Una terra benedetta, visitata e baciata da Dio; una terra da molti sognata e anche visitata, una terra che ha "lasciato il segno" in me.

A tutti e ad ognuno, auguro di poter andare in pellegrinaggio in Terra Santa.

P. Ab. Michele Petruzzelli OSB



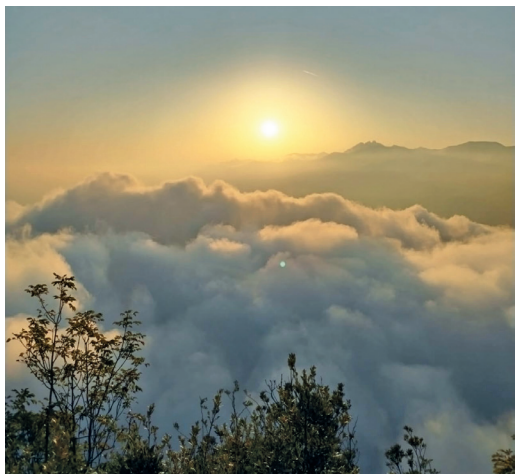
La Basilica della Trasfigurazione, progettata dall'architetto Antonio Barluzzi

Pellegrinaggio al Santuario dell'Avvocata

(diario di un probando)

“Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto, di bella verità m'avea scoperto, provando e riprovando, il dolce aspetto.” Dante, Paradiso III Canto

“Sarà faticoso, te la senti?” chiese il Padre Abate con esperienza, ed io piccato nell'orgoglio silente di chi è nato fra i monti e il mare risposi: “permettetemi di dimostrare che mi sottovalutate”. E così, l'indomani dopo pranzo, ci incamminammo per raggiungere il Santuario dell'Avvocata, situato all'altezza di 827 metri sul monte Falerzio al cospetto della costiera amalfitana. Sorto nel 1485 per volere della Madonna che apparve al pastore Gabriele Cinnamo dicendo: “Gabriele, lascia gli animali, edifica una cappella in nome mio, ed io sarò la tua Avvocata sempre” (cfr. Il Santuario dell'Avvocata, D. Simeone Leone O.S.B.). Questo luogo, affidato ai camaldolesi prima, nel 1687, e ai benedettini della Badia di Cava in seguito alle soppressioni napoleoniche dal 1897, non mi aveva mai suscitato grande interesse, forse perché ne sentivo parlare spesso e vedevo più folklore che devozione. Ma ora che mi appresto a varcare indegnamente la soglia del monastero della S.S. Trinità per tentare di restare, mi è sembrato doveroso andarci almeno una volta nella vita, oltretutto siamo in piena stagione autunnale e la natura in questo periodo, offre uno dei suoi spettacoli migliori, e questo santuario, come già descritto sopra, corona la cima di un monte immerso nella natura.



Tramonto dal Santuario Avvocata

Gaetano ci accompagnò con l'auto fino alla Cappella Nuova, credo sia stata questa un'agevolazione del Superiore che vedendo la mia esil figura, continuasse a dubitare della mia resilienza. Dopo pochi minuti di cammino si aprì innanzi a noi un varco degno della penna di Tolkien; pareti di rocce scoscese, umide anche all'ora di sesta e con tenera vegetazione che quasi carezza l'anima. Il mare si presentò a noi nella sua vastità d'azzurro... e il pensiero volò subito a S. Agostino e al suo inno di lode; «Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile. E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. [...] Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te. Concedimi, Signore, di conoscere e

capire se si deve prima invocarti o lodarti, prima conoscere oppure invocare. Ma come potrebbe invocarti chi non ti conosce?» Il Padre Abate tosto condivise il mio pensiero, ma io già provavo pena per coloro che Iddio non conoscono...

C'incamminammo per sentieri ora dolci, ora nebbiosi e aspri ma sempre col cuore leggero e i pensieri rivolti al bello, alla Vergine, all'arte (a ciò che un tempo mi apparteneva) ed anche alla preghiera, infatti anticipammo di poco l'ora del vespro. Seduti su uno sperone di roccia, dinanzi al mare e con le montagne alle spalle, ecco intonare il versetto d'inizio. Mi venne tutto semplice immerso in quel contesto e continuai come seduto in coro; “la grazia del Signore sia con noi” “e con i nostri fratelli assenti” risposi io. “Siamo noi i fratelli assenti, Giulio”. E sì, ho tantissimo da imparare...



Madonna Immacolata

A passo lesto raggiungemmo l'altopiano del santuario, fra nebbia e sprazzi di luce. Qui alcune persone vennero a salutare calorosamente l'Abate dando il benvenuto. La gente divenne sempre più calorosa e gremita, alcuni riparavano un muro, altri su impalcature, altri semplicemente guardavano compiaciuti e noi, poco a poco, ci avvicinavamo alla grotta dell'apparizione attraverso un piccolo sentiero, passando per il campanile che solo una mano esperta e impavida avrebbe potuto contemplare e costruire.

La grotta si trova proprio sotto la chiesa, rivolta ad ovest... inondata di luce vespertina e sospesa fra il cielo, i monti e il mare...

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.*

(Dante, Paradiso, Canto XXXIII, Canto III)

Questo è l'unico pensiero che mi venne in mente innanzi a questo connubio di sacro e umano.

Lo spiazzale innanzi alla chiesa, con la nebbia che a volte si infittiva, rievocò immagini quasi medioevali, di cenobi austeri nella

loro sobrietà, ed è proprio attraverso questo che giunsi alla Casa del Pellegrino, un tempo piccolo monastero ad usum dei diversi ordini. Qui venni accolto da un volto amico e familiare, infatti don Domenico, monaco della Badia e rettore dell'Avvocata, già il giorno innanzi salì al santuario, ma c'erano lì alcune persone gentili chi mi indicarono subito la mia camera-cella. Un letto, un tavolo, un armadio monastico e una piccola finestra che dava sul mondo, ma, ahimè, il mondo era coperto dalla nebbia... L'odore di umido non mi dispiacque, anzi, mi fece vivere questa esperienza in modo più autentica, di chi vuole ritornare alla semplicità e all'essenzialità delle cose. Suonò l'ora del rosario e la piccola chiesa si riempì di voci eterogenee ma che si accomunavano nell'unica preghiera di Maria, e allora scopri quello sguardo misericordioso della Vergine quando, in processione, ci recammo alla statua posta all'ingresso del santuario. La cena fu abbondante e festosa, un'atmosfera familiare e autentica condivisione caratterizzarono il pasto. Ritirato nella mia camera-cella faticai a prendere sonno per via della concitazione diurna, ma a mattutino, con l'aria frizzante e la nebbia che oramai ci avvolgeva come di un manto, il cuore era bello che pronto per la prima lode. Alla messa domenicale sempre più fedeli giunsero al santuario, quelli della sera prima già di buon mattino si adoperarono per la funzione e l'entusiasmo crebbe sempre più fino alla riposizione della statua nella sua nicchia. Devozione, folklore e atmosfera familiare, si fusero in quel momento e in quel luogo, ed io lasciai il tutto, compreso l'Abate, per ritirarmi nella mia camera-cella per dar sollievo alle membra dolenti e anche un po' infreddolite. Ci ritrovammo al momento del pasto, come la cena, nuovamente in un'atmosfera familiare e di condivisione... e come tutte le buone famiglie, anche qui notai dei piccoli contrasti con le “famiglie” o squadre che si adoperano al santuario. Solo in quel momento notai come il mio Abate aveva risposto, e continuava a farlo, a tutti in modo gentile e rincuorante e allora mi resi conto che si prendeva cura anche di quella situazione...

Dopo il convito c'incamminammo sul sentiero del ritorno, forse a passo più lesto, insieme ad altri pellegrini. Questa volta però il cuore era più leggero ancora, infatti avevo deposto ai piedi della Vergine le intenzioni delle persone che amo e pregato per quelle che amo di meno, le umane debolezze, perdonato me stesso e confidato nella misericordia divina, sicuro nell'Avvocata che dal monte ci guarda e sostiene.

Giulio Milite



Vista panoramica su Salerno

Badia di Cava, 1 – 3 settembre 2023

Weekend Vocazionale

Cronaca di un'esperienza spirituale

Dal 1 al 3 settembre si è tenuto presso la Badia di Cava della S.S. Trinità un breve, ma intenso, ritiro vocazionale presieduto dal Padre Abate Dom Michele Petruzzelli O.S.B. Vi hanno preso parte Pasquale Sansone, Paolo Coraggio e Giulio Milite, i quali, pur formando un gruppo eterogeneo, proveniente da diverse realtà laiche, sono stati accomunati tutti dallo stesso desiderio: cercare Dio secondo i precetti di S. Benedetto.

Il Padre Abate, dopo la preghiera comune, proprio come prevede la Regola di S. Benedetto, e un cordiale benvenuto con la presentazione dei partecipanti, è passato subito ad illustrare la quotidianità del monastero e della famiglia monastica che vi risiede, ma anche il motivo per cui si seguono determinate regole ed orari.

Ed è proprio dall'orario che è cominciato il breve viaggio di questi giorni. «L'orario è un'espressione molto semplice e pratica della volontà di Dio verso di noi. [...] Un buon monaco cercherà di essere puntuale e di fare la cosa giusta, nel posto giusto, al momento opportuno. S. Benedetto dice: «Non si anteponga nulla all'Opus Dei». Tutta la nostra vita dovrebbe dare il primo posto alla preghiera comunitaria e personale». Segue una breve introduzione alla vita comunitaria: «Noi tutti abbiamo lasciato la nostra per entrare in monastero. Ogni membro della comunità ha il diritto di trovare una vera casa nella Casa di Dio: Dio è nostro padre e noi siamo tutti fratelli. Non dobbiamo permettere che gusti personali o antipatie superficiali, la provenienza di origine, possano escludere alcuni fratelli dal nostro amore o da una piena condivisione. Vivere felicemente in una comunità richiede una grande carità pratica in cose apparentemente piccole».

Tutto ciò è stato riportato in modo breve, ma conciso, con esempi pratici, come può essere l'atteggiamento da assumersi in refettorio, silenzioso (anche nel mangiare) e decoroso, in coro o in chiesa dove si è tenuti a recitare/cantare con cura secondo le proprie capacità canore. Inoltre, si è tenuti a curare la pulizia di se stessi e dei luoghi in cui dimoriamo.

Segue una considerazione sulla proprietà e i beni: «Tutti gli edifici e i luoghi del monastero devono essere ordinati e ben tenuti, secondo il principio *serva ordinem et ordo servabit te*. Quindi, bisogna trattare i libri, utensili e ogni oggetto del monastero con cura, consapevoli che, non siamo proprietari, ma solamente amministratori di quanto appartiene alla Casa di Dio».

«Un monaco non possederà nulla che non gli abbia dato o permesso il Superiore (richiamo al voto di povertà), non ci si appropria inoltre di strumenti che possono essere utili a tutti. [...] Lo stile di vita comunitario e personale dovrebbe essere semplice, e come comunità bisogna sempre essere sensibili alle necessità del povero».

«Inoltre, la camera del monaco sia sempre pulita e ordinata con la stessa cura riservata anche ad altri luoghi comuni. Normalmente non ci si distende sul proprio letto nel corso della giornata tranne che nel periodo di riposo o se si è ammalati. Il silenzio s'impone dopo Compieta».

Ed è proprio sull'importanza del silenzio e della parola che il Padre Abate si è soffermato: «L'intero monastero dovrebbe essere un luogo di pace spirituale e di quiete. Quando si ha la necessità di parlare, lo si faccia con poche e sensate parole. Una cura particolare è da riservare all'interno o nelle vicinanze dell'oratorio e in altri luoghi dove i monaci e gli ospiti possono essere disturbati [...]. Il parlare è un bene prezioso. Un monaco non dovrebbe sprecarlo o farne cattivo uso. Egli dovrebbe imparare a par-



La facciata di Giovanni del Gaiso (sec.XVIII)

lare sempre nella verità, con giustizia e carità.

Per ciò che concerne il cibo e le bevande, i monaci dovrebbero mangiare quello che gli si pone innanzi, a meno che non ci siano necessità speciali, in questo caso è bene parlarne al Superiore, l'infermiere o l'economo. Si evita di mangiare fuori dai pasti a meno che non ci siano indicazioni contrarie inerenti alla salute. Digiuni straordinari vengono intrapresi solo previa consultazione di una riconosciuta guida spirituale. L'abito monastico viene indossato sempre, in caso di lavoro manuale viene scelto un abbigliamento comunque consono.

«Tutti gli ospiti devono essere accolti come Cristo»: su questo principio della Regola bisogna mostrare la più grande cortesia e rispetto verso coloro che giungono in monastero, in special modo verso i poveri. È il padre foresterario che si occupa dell'ospite, a cui ci si riferisce per qualsiasi esigenza. Puntualità, responsabilità e chiarezza per quanto riguarda le presenze, le assenze e le uscite. Il Padre Abate ha concluso il primo giorno di ritiro sottolineando che queste indicazioni non costituiscono un «manuale» di vita monastica, bensì gli elementi essenziali per un primo approccio alla vita monastica. «In un mondo travagliato dalla ricerca di senso, i monaci sono invitati a concentrarsi sempre più sulla «sola cosa necessaria» e a dissetarsi alle fonti della vita monastica: la Regola, la lectio divina, la preghiera, la liturgia, il lavoro, l'obbedienza, l'amore fraterno. Dobbiamo vigilare affinché i monasteri restino luoghi di silenzio e di preghiera che testimonino il primato di Dio e la gioia di credere. Testimoniare che la vita comune è possibile al di là delle differenze di età, origine e sensibilità. [...] Certamente noi dobbiamo camminare, aprire sempre più i nostri occhi alla luce della fede. Ma in questa luce vedremo che è Lui che viene incontro a noi, che si incarna per portarci la luce e la vita del Padre».

Nel secondo giorno di ritiro il Padre Abate, sempre dopo un breve momento di preghiera, ha trattato il «discernimento vocazionale» secondo i criteri benedettini. Quattro sono offerti da S. Benedetto nella sua Regola. Il primo all'inizio del capitolo 58: «Quando un nuovo aspirante viene alla vita monastica, non lo si ammetta facilmente; ma come dice l'Apostolo: «Provate gli spiriti se sono secondo Dio». Se dunque chi è venuto persevererà a picchiare e dopo o 4 o 5 giorni si constaterà che ha saputo tollerare con pazienza l'ingiuria inflittagli e le difficoltà dell'ingresso, e si vedrà che persiste nella sua domanda, gli si conceda di entrare e stia per pochi giorni nella foresteria (cfr. RB 58, 1-4). Discernimento preliminare il cui oggetto è esaminare se è lo Spirito di Dio che muove il candidato. S. Benedetto offre due criteri di facile verifica: «perseveranza e pazienza». «Il fattore tempo aiuterà a constatare ambedue le realtà, Infatti, se il candidato durante alcuni giorni si mostrerà perseverante nella sua richiesta e paziente davanti all'attesa, si potrà dire che lo Spirito di Dio lo ha portato in monastero. Tuttavia, ciò non significa che debba abbracciare la vita monastica.» Particolare risalto è posto sulla «pazienza», senza la quale non vi è comunione con le sofferenze pasquali di Cristo, né comunione profonda e misericordiosa con le debolezze dei fratelli della comunità (cfr. Prologo 50,72,5). «La pazienza -con se stessi e con gli altri- è fattore primario della perseveranza nella vita monastica». Il secondo criterio di discernimento recita così: «Abbia cura di osservare se veramente cerca Dio, se è sollecito per l'opera di Dio, l'obbedienza, le umiliazioni.» (cfr. RB 58,7). «La ricerca di Dio non è tesa a cercare un Dio nascosto, ma un Dio dal quale ci si era allontanati e verso il quale abbiamo deciso di ritornare, un Dio che ha anticipato la nostra ricerca venendo Lui per prima a cercarci (cfr. Prologo 2,14; 58,8). «L'osservazione del comportamento del candidato sotto una tripla prospettiva (dedizione alla vita, accettazione della volontà altrui sopra la propria e tutto ciò che abbatte l'orgoglio) integra una consegna-accettazione «sollecita», fervente dedicata, piena di zelo buono.»

Il Padre Abate ha introdotto a questo punto le tre «O» del discernimento secondo la Regola benedettina:

«Oratio», che occupa il primo posto. «Nulla si anteponga all'Opus Dei» (cfr. RB 43);

«Oboedientia», che è una conseguenza della preghiera (cfr. RB 6, 2): «il primo grado dell'umiltà è l'obbedienza senza indugi» (cfr. RB 5,1). Tale obbedienza assimila a Gesù che ha detto: «Non sono venuto per fare la mia volontà ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (cfr. RB 7, 32);

«Obrobria» o Umiliazioni: secondo la fonte basiliana del testo (Basilio R 6-7) ci si riferisce a mansioni modeste, considerate disonoranti nel mondo secolare, ben lungi dall'intenzione di umiliare, con l'intenzione invece di accettare una vita di servizio e semplicità.

«S. Benedetto è molto concreto: la ricerca di Dio si dimostra cercandolo e combattendo l'e-

goismo e l'orgoglio, poiché questi impediscono la comunione con Cristo e il prossimo." Il tutto condensato due quesiti: "Il candidato alla vita monastica cerca di seguire e imitare Cristo nella sua preghiera, obbedienza e abnegazione? La sua preghiera, obbedienza e umiltà sono al servizio della ricerca di Dio?"

Sull'osservanza della Regola: "S. Benedetto dice che deve essere letta per tre volte integralmente al candidato prima che egli faccia la sua promessa definitiva. La capacità di paziente osservanza della stessa costituisce anche un criterio di discernimento vocazionale (cfr. RB 58, 9-16). Il Patriarca è molto pratico, ma anche molto umano quando si tratta di discernere vocazioni. Soccorre in primo luogo lo "zelo buono": come rispettarci l'un l'altro (onore), sopportarsi l'un l'altro (pazienza), obbedirsi l'un l'altro (obbedienza), rinnegare se stessi non il prossimo (abnegazione), amarsi l'un l'altro (fraternità), temere Dio con amore (inizio della sapienza), amare l'Abate/ssa con affetto sincero e umile (figliolanza), non anteporre nulla a Cristo (cristocentrismo). È evidente che questi criteri hanno valore non solamente per l'entrata nella vita monastica e per la perseveranza nella stessa, ma anche per l'ingresso del monaco/a alla vita eterna."

L'esperienza nel campo del discernimento di una vocazione monastica ha permesso di stabilire alcuni segni che potrebbero indicare la chiamata divina. Essi sono: Desiderio sincero di abbracciare la vita della comunità come mezzo per andare a Dio; umile docilità basata sulla fede, per imparare a vivere come monaco; capacità di solitudine senza emarginarsi e di solidarietà senza dipendenza; salute fisica, mentale e affettiva per vivere «fecondamente» questa vita.

Sono stati offerti alla riflessione alcuni appunti di Padre Cencini che, oltre a volere persone perfette o già sante in monastero, si rifà alle quattro distinzioni che S. Girolamo segnalava per una corretta vocazione: chi è chiamato da Dio, ma attraverso una mediazione umana; chi è chiamato direttamente da Dio, ma senza pas-

sare attraverso una mediazione umana, come i profeti; chi non è chiamato da Dio, ma si fa chiamare in qualche modo dagli uomini, giungendo all'ordinazione/professione non in modo lineare; chi non è chiamato né da Dio né dagli uomini, ma si autoproclama mandato da Dio.

Padre Cencini ha poi tracciato alcuni profili esistenziali di coloro che oggi si avvicinano alla vita monastica, che rappresentano i più incerti e dubbi sul piano dell'autenticità vocazionale: 1) l'inconcludente, ovvero colui che non ha portato a termine nulla nella sua vita: l'ideale della stabilitas può attirare questi soggetti nella prospettiva di compensare le loro deficienze; 2) il pellegrino, ovvero colui che passa di monastero in monastero con una certa ossessione consacratoria ma che di fatto risulta vana; 3) il convertito, cioè colui che fa corrispondere "ad un estremo un altro estremo, vale a dire la vocazione monastica"; 4) il deluso, colui che si sente attratto dal monastero perché deluso e persino schifato della vita e degli altri, dei rapporti e dell'amore; 5) il tradizionalista liturgico, con la caratteristica di mostrarsi particolarmente rigidi e polemici con chi non la vede come loro; 6) il prete, che è attratto dalla vita contemplativa, ma, insoddisfatto del suo ministero, spera e sogna di risolvere entrando in monastero; 7) il transfuga che fugge dai problemi del mondo per andare in cerca di un mondo utopico; 8) l'indciso, che a 40 anni e oltre si è trascinato interrogandosi cosa farà da "grande", senza garanzie di perseveranza di vita; 9) il troppo sicuro, che giunge al punto di non accettare il confronto con le persone con cui vive, di farsi accompagnare e magari farsi mettere in crisi; 10) l'ingenuo o presuntuoso, che non immagina il senso dell'ascesi e la fatica non solo a pregare, ma a fare della preghiera il punto di riferimento della propria vita e giornata, ad essere solo con Dio; 11) il sapiente, che è tipo pericoloso perché si sottrae alla necessità della formazione, se ha una notevole esperienza di vita vissuta spesso gli manca la conoscenza di sé; 12) il nobile, o meglio, l'arrivista, per il quale la vita monastica rappresenta una vocazione nobile, in quanto il monaco è molto

apprezzato nella chiesa e nella società. Non è infrequente che questo ideale possa attrarre persone con una bassa stima di sé nel tentativo di migliorarla; 13) lo studioso che intravede nella chiamata monastica una vita calma e senza particolari affanni in cui curare i propri interessi culturali; 14) l'omosessuale, che è motivato dalla consapevolezza, più o meno lucida, che nella vita monastica troverebbe un ambiente meno a rischio, meno esposto a tentazioni carnali e più vicino allo spirituale. Molto peggio sarebbe se vi fosse l'oscuro disegno di poter gratificare le proprie tendenze; 15) l'extra comunitario, che, spinto da situazioni disperate nel proprio paese, cerca una vita sicura e tranquilla in monastero, cui corrisponde l'atteggiamento di chi fa leva su criterio di una falsa bontà o peggio ancora su quello utilitaristico della forza-lavoro.

"Altre tipologie vocazionali sono ravvisabili in chi crede di poter cogliere una certa conoscenza tra le proprie attese e la vita monastica, con il pericolo di ridurre l'ideale monastico alle proprie pretese."

Il terzo giorno il P. Abate conclude il ritiro con il secondo fondamento della Regola benedettina: "labora". Il Padre Abate ha proposto ai convenuti di partecipare in modo attivo alla vita monastica nel lavoro manuale. Qui, nel silenzio caratteristico e con il cuore e la mente orante i partecipanti hanno dato termine al loro ritiro breve ma intenso sotto lo sguardo di S. Benedetto e di S. Alferio.

Giulio Milite



Coro ligneo della Basilica (sec. XVIII)

12 settembre 2023

Ordinazione Sacerdotale di d. Gennaro Russo nella Basilica Pontificia Minore di Castellabate

Comunità parrocchiali in festa nel comprensorio di Castellabate: nella serata del 12 settembre 2023 un figlio del Cilento, don Gennaro Russo, è stato ordinato sacerdote nella chiesa Collegiata di Castellabate, elevata nel 1988 alla dignità di Basilica Pontificia Minore con decreto del Santo Padre Giovanni Paolo II. A presiedere il sacro rito è stato il Vescovo di Vallo della Lucania Monsignor Vincenzo Calvosa, affiancato dall'Abate Ordinario di Montevergine dom Riccardo Luca Guariglia e dall'Abate Ordinario della Badia di Cava dom Michele Petruzzelli. A fare da cornice nel presbiterio, il clero diocesano tra cui don Pasquale Gargione (parroco di San Marco di Castellabate, paese d'origine di don Gennaro Russo) e don Roberto Guida, arciprete di Castellabate. Alla presenza di numerosi fedeli che hanno letteralmente gremito le tre navate della chiesa risalente al dodicesimo secolo, il Presule ha imposto le mani sull'ordinando e recitato la preghiera di consacrazione. Successivamente, lo stesso gesto di imposizione delle mani è stato compiuto da tutti i presbiteri

presenti. Il novello sacerdote ha poi celebrato la sua "Prima Messa" nelle ore serali del 14 settembre scorso nella chiesa parrocchiale di San Marco di Castellabate. Nato nel 1995 e figlio unico dei coniugi Antonio e Valeria Grandino (il papà è un abile falegname, mentre il nonno materno Gino Grandino era membro della Confraternita di Santa Maria) fin dalla giovane età ha mostrato segni di una profonda vocazione presbiterale entrando subito a far parte del gruppo dei ministranti. Poi l'ingresso nel Seminario Metropolitano di Salerno per il compimento degli studi filosofici e teologici. L'anno scorso, l'8 settembre 2022, nella cattedrale di Vallo della Lucania ebbe luogo la sua ordinazione diaconale, passaggio obbligato per accedere al sacerdozio. Infine l'ordinazione presbiterale che ha coronato il suo percorso formativo. Da ogni parte sono giunti a novello sacerdote gli auguri di un sereno e luminoso cammino religioso. "Vederti nascere, crescere, seguire il tuo percorso - ha riferito sui social la signora Lia Cardullo di Castellabate - ha fatto sì che l'emo-

zione oggi abbia preso il sopravvento. Ricordo ancora quel giorno di diversi anni fa, quando entrando in chiesa, sentii recitare il Rosario, sembrava la voce di un bambino. Mi avvicinai e ti vidi, inginocchiato in quel banco della prima fila: eri così piccolo, ma già con una grande vocazione. Ti auguro che il Signore continui a guidare i tuoi passi, ancora più di quanto abbia fatto fin ora e che tu possa essere un "faro" per tutti coloro che cercano uno spiraglio di luce". Erano diversi decenni che la parrocchia di San Marco di Castellabate attendeva una vocazione sacerdotale: nel luglio del 1968 fu don Gennaro Lo Schiavo a celebrare la sua Prima Messa nella chiesa di San Marco, dopo la sua ordinazione sacerdotale avvenuta nella Badia di Cava il 28 giugno dello stesso anno. Da allora, nessuno aveva osato varcare le soglie del Seminario e puntare al Sacramento dell'Ordine. Il 14 settembre scorso il novello sacerdote ha celebrato la sua Prima Messa nella chiesa parrocchiale di San Marco di Castellabate.

Prof. Angelo Mazzeo

Notiziario

Venerdì 6 ottobre, Michele Cammarano, giunge in Abbazia da Viterbo e, accompagnato dal P. Abate, fa visita a D. Leone. Nel salutare d. Leone, rinnova l'abbonamento ad Ascolta per se e suo fratello Antonio Cammarano.

Domenica 8 ottobre, fanno visita a d. Leone i nipoti: Rosa Maria, Fabio e Francesco Morinelli, quest'ultimi due ex alunni della Badia.

Venerdì 3 novembre, nel pomeriggio arrivano i nipoti di D. Leone per visita al loro amato zio.

Venerdì 17 novembre, giungono di nuovo i nipoti di D. Leone. Questa volta viene anche il fratello di D. Leone, Antonio Morinelli. È commovente l'incontro, i due fratelli si tengono mano nella mano e raccontano tanti episodi della loro infanzia Casal Velino.

Mercoledì 22 novembre, le condizioni di salute di D. Leone si aggravano. Il Dott. Battimelli chiama con urgenza l'ex alunno, l'urologo Gennaro Pascale.

Giovedì 23 novembre, in mattinata ritorna il Dott. Gennaro Pascale. D. Leone è stato sottoposto ad un intervento da parte del Dott. Pascale.

Venerdì 24 novembre, alle 07,00 troviamo D. Leone esanime. Subito si avvertono i parenti e gli ex alunni che diffondono la notizia della morte del Priore claustrale, D. Leone Morinelli.

Sabato 9 dicembre, Il Ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, è stato a Cava de' Tirreni per una visita istituzionale alla nostra abbazia benedettina. Al suo arrivo il Ministro è stato accolto dal P. Abate Michele Petruzzelli. Il ministro poi ha avuto modo di apprezzare le bellezze e i tesori che si trovano all'interno del nostro millennario cenobio. La visita è durata poco più di un'ora. Vi erano presenti tante autorità, quali il viceministro agli Esteri, il Dott. Edmondo Cirielli, il sindaco di Cava, Dott. Enzo Servalli, molti esponenti, dirigenti e dipendenti regionali dal Ministero della Cultura. Nella visita il ministro è stato "assediato" da tanta gente. Pertanto ha promesso al P. Abate di ritornare in forma strettamente privata per visitare in tranquillità l'abbazia. Naturalmente il ministro Sangiuliano ha visitato la Biblioteca Statale della Badia di Cava e l'Archivio annesso.



da sinistra: l'Abate, il Ministro G. Sangiuliano, il Sindaco E. Servalli, il Viceministro agli Affari Esteri E. Cirielli



Il P. Abate e il Ministro in Sala Capitolare

Al termine ha rilasciato la seguente dedica sul Registro delle visite illustri della biblioteca: *Le pietre parlano, esprimono una storia e, dunque, ci raccontano le nostre radici. Siamo figli di una tradizione e dobbiamo restare ancorati alla nostra identità. Questo luogo è uno scrigno di tesori ma soprattutto un punto di riferimento della tradizione. Grazie per la vostra accoglienza.*

In pace

P. Abate Pietro Vittorelli

Venerdì 13 ottobre, giunge l'annuncio della morte di Dom Pietro Vittorelli ex Abate di Montecassino. E' stato il 191 esimo successore di San Benedetto. Aveva 61 anni. E' stato colpito da un' improvvisa e forte crisi cardiaca che non gli ha lasciato scampo. L'Alto Prelato è stato trovato morto in casa nel letto della sua camera. Dom Vittorelli non rispondeva al telefono ai familiari che preoccupati hanno avvertito i Vigili del fuoco del Comando provinciale di Roma. L'Abate Ordinario emerito di Montecassino era nato a Roma il 30 giugno del 1962 e fu nominato Abate di Montecassino il 17 novembre del 2007, divenuto emerito il 12 giugno del 2013.

Girolamo Carlucci

"Martedì 31 ottobre, con profondo dolore vi informo della scomparsa del nostro caro Girolamo, Vostro ex allievo molti anni fa. Veniva a trovarvi spesso nonostante la vita lo avesse portato a vivere con la famiglia vicino a Venezia. Ha portato anche tutta la famiglia nei luoghi dove ha trascorso dei bei momenti di giovinezza che lo hanno formato nella fede cristiana. Si è spento ieri per una malattia che non gli ha permesso di tornare più a casa. Vi inoltriamo le epigrafe e vi preghiamo di ricordarlo nella preghiera".

Famiglia Carlucci



ASCOLTA

È IL VOSTRO

GIORNALE

COLLABORATE

PER RICEVERE "ASCOLTA"

"Ascolta" viene inviato soltanto a coloro i quali versano la quota di soci ordinari o sostenitori. Possono riceverlo anche quelli che versano una quota di abbonamento di euro 10,00. Pertanto, chi desidera ricevere il periodico deve scegliere una delle tre seguenti modalità:

- versare la quota sociale di euro 25,00
- versare la quota sociale di euro 35,00
- versare la quota di solo abbonamento di euro 10,00.

La Segreteria dell'Associazione

QUOTE SOCIALI

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI BADIA DI CAVA

- € 25 Soci ordinari
- € 35 Soci sostenitori
- € 10 Abbonamento "Ascolta"

L'anno sociale decorre dal 1° settembre

Sito web della Badia:
www.badiadicava.it

ASSOCIAZIONE EX ALUNNI

84013 BADIA DI CAVA SA

Tel. Badia: 089 463922

P. D. Leone Morinelli

direttore responsabile

Registrazione Trib. di Salerno 24-07-1952, n. 79

Tipografia Tirrena

Viale B. Gravagnuolo, 36 - tel. 089.468555

84013 Cava de' Tirreni

PER INFO:

p.abate@badiadicava.it

ASCOLTA- Periodico Associazione ex alunni - 84013 Badia di Cava (SA) - Abb. Post. 40% - comma 27 art. 2 - legge 549/95 - Salerno

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE AL

CPO DI SALERNO

PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE, CHE SI È IMPEGNATO A PAGARE LA TASSA DI RISPEDIZIONE, INDICANDO IL MOTIVO DEL RINVIO. GRAZIE.